



FRATERNITÀ SPOSI PER SEMPRE

XIII Convegno — Bagheria, 20-24 agosto

*«Un itinerario per una fedeltà all'amore,
sulle orme di testimoni di fede, speranza e carità»*



Cristo Pantocratore, Duomo di Monreale

Trascrizioni delle catechesi e delle testimonianze

Indice

1. La fede come fedeltà all'amore	3
2. Il vino della speranza	21
3. Tu chi dici che io sia?	32
4. Chi, dove, come, cosa, quando, perché	36
5. Il decalogo della leggerezza	60
6. Tasselli di un unico mosaico	85

La fede come fedeltà all'amore

*Relazione sulla fede per i separati fedeli custodi
dell'alleanza*

Trascrizione rivista dall'audio

Introduzione

Bene, certo, diciamo che non siamo proprio così freschi e riposati: dopo il pranzo, dopo la passeggiata, dopo un giorno intero fuori non è semplice. Ma proveremo a condividere qualche pensiero. Non vuole essere né una lezione né una catechesi, ma soltanto alcuni pensieri che il Signore mi ha suscitato nella preghiera, e che condivido nella semplicità, senza nessuna pretesa.

Sapete che in questi giorni stiamo riflettendo sulle virtù teologali - fede, speranza e carità - a partire anche da esperienze concrete, come i vostri itinerari di fedeltà all'Amore con la maiuscola. Ci soffermeremo oggi sul tema della fede, e già da stamattina l'esperienza di padre Pino ci insegna molto su questo tema. Facendo visita ai luoghi di padre Pino Puglisi, abbiamo potuto sperimentare come la bellezza di una vita consacrata all'Amore richieda scelte forti, che vadano controcorrente - scelte che, in fin dei conti, dovrebbero essere normali, quotidiane. Guardate: padre Pino non pensava di essere un santo. Ha fatto quello che ha sentito di fare naturalmente, in quanto cristiano, in quanto presbitero.

Come dicevo, dovrebbero essere scelte normali per il cristiano che sa di essere amato di un Amore con la maiuscola, di un amore che supera le logiche umane. Se

sperimentiamo nella nostra vita l'amore di Dio, allora la nostra vita stessa prende una piega specifica.

A tal proposito, faccio riferimento a un incontro che padre Pino Puglisi tenne in un campo vocazionale per i giovani a Motta d'Affermo, nel 1990. Diceva così: «Dio dunque è amore, ci chiama all'amore, mi ama personalmente, mi ha manifestato il suo amore, mi chiama all'amore. Quale oggetto d'amore poteva darci, che potesse appagare il nostro desiderio dell'infinito, se non se stesso? Egli ci ha aperto la comunione con sé, ed è in questa comunione con Lui che noi possiamo trovare la pienezza della nostra vita.»

La fede come atto personale ed ecclesiale

A proposito della fede, il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 166, dice così: «La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela. Ma la fede non è un atto isolato: nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere.» Il nostro amore per Gesù, lo Sposo, e per gli uomini, ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti: io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri, e con la mia fede contribuisco a sostenere la fede degli altri.

Il Catechismo, dunque, sottolinea la dimensione personale della fede come adesione all'amore di Dio, ma sottolinea anche l'importanza della dimensione ecclesiale, comunitaria, della fede. Pensate allora

all'importanza della vostra fraternità: non ci può essere un fratello o una sorella separato, separata, fedele, isolato o isolata. Dobbiamo vederci all'interno di una comunità, di una fraternità che si prende cura l'uno dell'altro. In questi giorni – ma penso sia, o dovrebbe essere, lo stile del cristiano in generale, e in particolare di una fraternità come la vostra – lo stile di preoccuparsi dell'altro, di prendersi cura l'uno dell'altra. Perché questo diventa espressione di quello che Dio fa per noi: se Dio lo fa per me, io lo devo fare per gli altri – non solo per il mio coniuge, che magari se n'è andato per i fatti suoi, ma per qualsiasi fratello, qualsiasi sorella che incontro. In questo si concretizza la fede, che non è solo un atto intellettuale – se rimanesse solo quello, sarebbe soltanto teoria – ma deve concretizzarsi.

Sempre il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 179, dice: «La fede è un dono soprannaturale di Dio; per credere l'uomo ha bisogno degli aiuti interiori dello Spirito Santo.» La fede non ce l'abbiamo da soli: ci è stata donata nel Battesimo, ed è un dono che dobbiamo nutrire, alimentare, coltivare, cercando di non farlo spegnere. La fede, insieme alla speranza e alla carità, costituisce la risposta al Dio trinitario che si rivela pienamente nell'amore di Gesù.

La scelta del separato fedele: dono, non solo sforzo

La fede, dunque, come risposta all'amore fedele di Dio, può aiutare chi ha vissuto e vive la ferita della separazione a continuare a sentirsi amato, apprezzato, vivo, nonostante la fatica della separazione. È nella fede che voi siete qui, ed è nella fede e per la fede che avete

fatto una scelta chiara e forte – perché la scelta del separato fedele non può essere soltanto una scelta umana, uno sforzo umano: se fosse soltanto questo, non reggerebbe.

Ancora di più: la fede invita il separato, la separata, a dare senso alla propria esistenza, aprendo orizzonti di profezia di un amore grande che supera i criteri umani. Qualcuno ieri diceva: «Non vedo più il mio coniuge come coniuge, non lo vedo più – diciamo – come un fratello.» Ed è proprio l'espressione del nostro Battesimo: dico sempre, anche ai genitori che si preparano a battezzare il figlio o ai fidanzati che si preparano al matrimonio, che prima di essere marito e moglie, o genitori dei propri figli, voi siete fratelli del vostro coniuge e dei vostri figli nel Battesimo.

La fede è la vita di Dio in noi, la risposta che lo Spirito Santo suscita in noi di fronte alla Parola. La fede è l'«eccomi» dell'uomo a Dio: credere significa dire «Signore, io ci sono, ci sono per Te e ci sono per Te in ogni mio fratello e in ogni mia sorella». Questa virtù teologale, per i separati fedeli, può essere definita il motore, l'unico fondamento che rende possibile e feconda questa scelta: solo nella fede. Senza la fede, tale decisione potrebbe apparire assurda secondo le logiche puramente umane del mondo. E qualcuno di voi ieri lo diceva: la prima cosa che purtroppo viene detta – a volte anche da noi preti – è «farai una nuova vita». Questo va contro lo Spirito Santo, contro la fede stessa: è, da un punto di vista umano, una scelta che potremmo dire assurda.

La vostra scelta non nasce dallo sforzo umano soltanto, né dalla paura del cambiamento o dalla paura di rimanere soli, ma dall'accoglienza di una grazia divina,

soprannaturale, che guarisce la ferita dell'abbandono. La fede nella vostra scelta è necessaria per la guarigione interiore: può trasformare il lutto della separazione in una nuova fecondità sacramentale.

«Sacramento in atto» (Ettore Leandri)

La fede porta a credere che le parole pronunciate all'altare – che voi sapete a memoria, con la grazia di Cristo: «prometto di esserti fedele sempre» – mantengono la loro forza spirituale nel dolore e nella sofferenza. Quella formula del consenso oggi è viva in voi, nonostante la separazione. Un certo Ettore Leandri, in un articolo ripreso dal blog matrimoniocristiano.org, dal titolo Mio marito se n'è andato. Perché restare fedele?, scrive – penso sia suo, non vorrei sbagliare, credo sia un'intervista –: «Essere fedeli: la fedeltà ha la stessa radice di fede e fiducia. Non è un accessorio, un qualcosa di facoltativo, ma è sacramento in atto. Questo fa parte del pacchetto che abbiamo scelto il giorno in cui ci siamo sposati: “prometto di esserti fedele sempre, per tutta la vita, qualsiasi cosa accada.” E per qualsiasi cosa non mi riferisco solo alla separazione, ma anche ad azioni umane varie, a semplici incomprensioni o differenze, fino alle realtà lavorative o di malattia.»

«Sacramento in atto»: cosa significa? Che il sacramento, nel momento in cui viene validamente celebrato, supera i due. Il matrimonio non è valido solo finché i due rimangono insieme o riescono a portarlo avanti, ma rimane sempre in atto nonostante la fine dell'amore umano; nonostante la separazione, nel vostro caso, il sacramento del matrimonio è vivo e rimane in atto

perché agisce, e continua ad agire attraverso voi, per la presenza dello Spirito Santo.

Chiudo le virgolette dell'intervento di Ettore: «La fede è avere la forza che scaturisce dalla presenza dello Spirito Santo di restare ai piedi della croce, in attesa di una nuova vita da risolvere.» Restare ai piedi della croce: se pensiamo a padre Pino Puglisi, lui ha scelto di rimanere ai piedi della croce perché la sua scelta d'amore superava le condizioni umane che lo riguardavano. Ha deciso di non scappare, di non farsi trasferire, perché ha scelto di rimanere fedele alla fedeltà di Dio nonostante l'infedeltà dell'uomo. Solo per fede, solo per amore.

Così risponde un altro sposo fedele alla domanda: «Quando ha deciso che non si sarebbe rifatto una vita?» - «È stata una scelta di fede fin da subito, perché solo nella fede trova il suo pieno significato una scelta che altrimenti sarebbe dettata soltanto da una chiusura in se stessi o dalla paura.» Dovete fare un buon esame di coscienza e rispondere a questa domanda: scelgo la fedeltà perché fuggo, o perché scelgo il meglio? Sempre questo sposo fedele dice: «È stato proprio nei momenti drammatici della separazione che, paradossalmente, ho iniziato davvero a comprendere il significato di quelle parole che avevo pronunciato il giorno del nostro matrimonio: "io, con la grazia di Cristo, accolgo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita." Essere fedele sempre, nella gioia e nel dolore.»

Quei giorni che non avrei mai pensato potessero arrivare - dice questo sposo - erano il momento del dolore, della malattia dell'anima: il massimo dolore che si possa provare in amore, quello delle spalle girate, del «non ti

amo più, non provo più niente per te». Ma restava: «io ti amerò e ti onorerò tutti i giorni della mia vita», che niente e nessuno avrebbe potuto portare via. Facile, no; ma non impossibile. E voi siete l'espressione concreta di questo.

Ezechiele 37: la valle delle ossa aridite

Per addentrarci un po' su questo tema, ho voluto fare riferimento - ripreso perché, quando mi chiedono di fare degli interventi, vado spesso a vedere la parola del giorno - anche se oggi non abbiamo proclamato la parola del giorno, perché abbiamo fatto memoria del beato Giuseppe Puglisi, con le letture proprie, ma molto vicine alla parola del giorno. La prima lettura di oggi, venerdì della ventesima settimana del tempo ordinario, è tratta dal libro del profeta Ezechiele, capitolo 37, versetti 1-14. Ve lo leggo:

«La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa. Mi fece passare tutto intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?" Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai." Egli mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annuncia loro: ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi, farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: saprete che io sono il Signore."»

«Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento tra le

ossa, che si accostavano l'una all'altra, ciascuna al suo corrispondente. Guardai ed ecco, sopra di esse, i nervi e la carne crescevano e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annunzia allo spirito: dice il Signore Dio, spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano." Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi: ritornarono in vita e si alzarono in piedi, erano un esercito grande, sterminato.»

«Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: dice il Signore Dio, ecco io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese. Saprete che io sono il Signore: l'ho detto e lo farò." Oracolo del Signore Dio.»

Commento: la fede come fedeltà, custodia dell'alleanza

La fede è fedeltà all'Amore con la maiuscola, ed è custodia di un'alleanza. L'immagine della valle delle ossa inaridite mi sembra possa rimandarci alla realtà della separazione. La fine di un matrimonio rispecchia il racconto iniziale del testo: una valle piena di ossa senza vita, inaridite, senza speranza. È l'esperienza del fallimento umano, dove il futuro sembra morto: l'amore

umano si è consumato, sembra tutto finito, si vive una vera e propria morte.

Scegliere di rimanere fedeli al sacramento, in questa situazione, sembra agli occhi del mondo una follia, un'ostinazione assurda, un ripiego che spiritualizza quel senso di fallimento. Alcuni considerano il separato fedele un «disincarnato». Ma è qui che entra in gioco la fede come fedeltà all'amore di Dio, fedeltà a un amore più grande ed eterno. Voi, cari fratelli e sorelle, potreste dare a me, a tutti noi, lezioni di vita.

A tal proposito, desidero condividere quanto il Signore mi ha donato pensando a questo tema e pensando a voi - non mi nascondo che, rispetto a quanto avevo preparato da ieri sera, nell'ascoltarvi si aggiunge sempre qualcosa di nuovo, ed ecco perché ogni tanto inserisco qualcosa che non avevo preparato. Ho voluto fare riferimento al libro di Osea, il mio preferito, al capitolo 2, versetti 21-22: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore. Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.»

Il testo evidenzia l'immagine di Dio come sposo fedele, che rinnova l'alleanza con il suo popolo infedele e ristabilisce il rapporto basandolo sulla giustizia, il diritto, la benevolenza, l'amore, la fedeltà. Questo brano, riprendendo il desiderio di Dio di ricondurre il popolo nel deserto e di stringere una nuova alleanza con la sposa infedele, lo porta a una nuova conoscenza del Signore. Ieri qualcuno ha detto - e in questi anni in cui accompagno la fraternità di Palermo lo sento spesso dire dai separati fedeli al sacramento - «io, dopo la separazione, ho cominciato a conoscere meglio cosa era, e cosa è, il sacramento.» Vedete: la sposa infedele che

Dio riconduce nel deserto, cioè nel luogo dell'innamoramento, per ricostituire una nuova alleanza a partire anche da una nuova conoscenza del Signore.

È scritto l'amore incondizionato di Dio per l'uomo attraverso l'allegoria nuziale. Dio infatti non si limita al perdono – e questo voi me lo potreste dire, se siete arrivati al perdono del vostro coniuge – ma propone un nuovo fidanzamento, una relazione più forte, oltre i limiti umani. Parlo in generale: qualcuno di voi potrebbe anche smentirmi, o dire di essere arrivato a questo; certo, chi è in una fase di separazione ancora recente, è prematuro dirlo, ma qualcuno lo vive, perché l'esperienza poi lo ha portato a questo. Arrivare a vedere il proprio coniuge – pur non essendo più insieme, pur essendo lontano, pur non vivendo concretamente le nozze con lui o con lei – arrivare a vedere una forma di fidanzamento nuovo: intendo, in questo caso, una sorta di alleanza, di rapporto, che va oltre quello comune, umano. Non so se riesco a spiegarmi bene ciò che penso, ma voi siete più esperti di me in questo: potete eventualmente aggiungere qualcosa, se volete.

Questo amore trova la sua espressione più alta nel Crocifisso. Chissà quante volte voi vi siete posti davanti a un crocifisso e avete detto: «Solo Tu mi puoi insegnare ad amare, a continuare ad amare il mio coniuge.» Anche quando – come si dice in dialetto – mi verrebbe di «fracchiare legnate» al mio coniuge, solo Tu mi puoi dare quella forza necessaria, quell'amore necessario, perché avvenga un miracolo: la conversione del cuore, una conoscenza nuova del Signore, per arrivare ad amare l'amore alto. Ad amare il mio coniuge nonostante la sua lontananza, perché è mio fratello, perché è mia

sorella – anche quando, a volte, il coniuge diventa il nemico.

Familiaris Consortio 83 e Amoris Laetitia 242

Mi piace fare riferimento a due documenti, per esprimervi tutta la mia stima, la stima della Chiesa: Familiaris Consortio al numero 83, e Amoris Laetitia al numero 242. Dicono come voi, separati fedeli, meritate tutta la stima della Chiesa, tutta la prossimità della Chiesa.

Familiaris Consortio, numero 83: «Il coniuge che vive la solitudine per essere fedele al sacramento merita la stima e il sostegno della Chiesa, che non vede in loro nessun ostacolo all'accesso ai sacramenti, anzi li incoraggia a trovare in essi la forza.»

Amoris Laetitia, numero 242: «La comunità cristiana deve sostenere in modo particolare le persone separate che rimangono fedeli al vincolo nuziale. Occorre incoraggiarle a trovare nell'Eucaristia il cibo che le sostenga nella loro condizione.»

Capite quale grande risorsa siete voi per la Chiesa? E voi la dovete manifestare, la dovete diffondere, perché se ve la tenete per voi, a che serve mettere la lampada sotto il moggio? La separazione è una ferita profonda, ma la decisione di rimanere fedeli al sacramento è un atto di immenso coraggio spirituale, che può essere scelto soltanto se si sperimenta fino in fondo l'amore gratuito di Dio.

La fede, in questo contesto, cessa di essere una semplice teoria e diventa la forza concreta di affidarsi a un Amore con la maiuscola – cioè a Dio stesso – che sostiene un amore umano temporaneamente interrotto o tradito, in attesa di celebrare le nozze eterne. Pensate: noi siamo chiamati a celebrare le nozze eterne, dove ritroveremo, allo stesso banchetto, i vostri coniugi – e non solo loro, ma anche i nostri nemici in generale. Saremo allo stesso banchetto, perché quel banchetto è per tutti, e non soltanto per i buoni.

Nell'inno alla carità, prima lettera ai Corinzi, capitolo 13, versetto 7, san Paolo ci ricorda che l'amore vero tutto scusa, tutto crede, tutto sopporta, tutto spera. Questo credere, che è la fede, non è ingenuità o adesione passiva – «Signore, io sono qui, fai di me quello che vuoi» – come Pietro: «Signore, io ti seguirò ovunque tu andrai», e sappiamo alla fine cosa ha fatto Pietro; eppure Gesù lo ha chiamato ugualmente come prima guida della Chiesa. Ma questo credere, questa certezza teologale che è il bene seminato nel sacramento – quello che dicevamo, sacramento in atto – conserva un valore eterno agli occhi di Dio. Voi, cari sposi fedeli, non siete sposi a metà: siete invece custodi attivi, vivi, sentinelle e profeti che ricordano al mondo l'indissolubilità dell'amore – ma dell'amore di Dio per l'umanità, dell'amore di Cristo per la sua Chiesa sposa, non dell'amore umano, perché sappiamo che l'amore umano può fallire, purtroppo.

La vostra fede assicura che il vostro matrimonio è sempre vivo nel cuore amante di Dio, e trasforma la solitudine in fecondità missionaria. La vostra fedeltà non è un'attesa passiva o una condanna, ma una missione attiva, vissuta nella dignità, dove la solitudine umana

viene abitata dalla presenza dello Sposo celeste. Quando vi sentite soli – e penso che momenti di solitudine ne abbiate vissuti, o ne viviate – mettetevi davanti al Crocifisso, lo Sposo che sanguina per amore, e diteGli: «Signore, riempi i miei vuoti del tuo amore, della tua presenza.» Questo lo faccio anche io, come presbitero, perché anche noi siamo soli: lo abbiamo scelto, il celibato lo abbiamo scelto per voi – c'è una profonda differenza, voi siete costretti a rimanere soli. Ma lì c'è una grazia che viene in soccorso, ed è la grazia del matrimonio stesso: non è una grazia altra, ma una grazia che nasce dal sacramento del matrimonio stesso, che vi permette, nella solitudine, di guardare a Cristo in croce e dirgli: «Signore, Tu hai sofferto prima di me quello che io sto soffrendo, quindi mi puoi capire; vieni in mio soccorso.»

Le due profezie di Ezechiele: dallo sforzo umano al dono dello Spirito

Sto finendo, dalla fedeltà come sforzo alla fedeltà come dono dello Spirito. La scelta del brano di Ezechiele 37, 1-14 rappresenta, a mio modestissimo parere, la chiave di volta per il necessario passaggio da una fedeltà vissuta come sforzo umano, che logora dentro se stesso – io non mi devo solo sforzare di rimanere fedele – a una fedeltà vissuta nello Spirito Santo, che risuscita quelle ossa inaridite e genera nuova vita. La vostra generatività sacramentale nuziale non si è interrotta: forse ha avuto un momento di pausa, la rabbia, il dolore, la delusione, la depressione, probabilmente la chiusura, l'isolamento – ma nel momento in cui avete trovato la chiave di volta, tutto questo si è trasformato, si deve trasformare, in

generatività, in fecondità sacramentale, nei modi più svariati che poi il Signore suggerisce.

La prima profezia di Ezechiele: Dio chiede a Ezechiele di profetizzare sulle ossa, e il profeta obbedisce; le ossa si riuniscono, compaiono i nervi e la carne, ma non c'era lo spirito in loro. Vi ricordate? Solo lo sforzo di questo profeta: le ossa si erano ricongiunte, i nervi e la carne si erano riformati, ma mancava qualcosa. Questo è il rischio iniziale di molti separati fedeli: tentare di rimanere fedeli facendo affidamento solo sulle proprie forze umane, sulla forza di volontà, sul dovere, o a volte anche sul rancore trattenuto a stento. Si costruisce una struttura, le ossa e la carne, ma dentro si rimane rigidi, stanchi, spenti, sempre pronti a una vendetta sottile, acidi. Una fedeltà senza lo Spirito diventa un monumento di pietra, un'attesa logorante che non dà vita a se stessi né agli altri: diventa una gabbia, diventa morte.

Nella seconda profezia, l'invocazione dello spirito: Dio dice «profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo, e annuncia allo spirito: vieni dai quattro venti, spirito, e soffia su questi morti.» La svolta avviene quando la fede smette di essere uno sforzo morale e diventa un atto di abbandono allo Spirito: più vi abbandonerete allo Spirito che avete ricevuto nella consacrazione del vostro matrimonio, più riuscirete a vivere nella fedeltà la vostra scelta. È lo spirito donato nel sacramento del matrimonio, che non è morto, che è rimasto vivo – forse sotto le macerie, ma è rimasto vivo. Quando interpelliamo lo Spirito, Egli entra in quelle ossa inaridite e dà vita. La solitudine smette di essere un vuoto tombale e diventa un luogo abitato dalla luce anziché dal buio. Allora ci si rialza in piedi, non più come vittime

ferite, ma come un esercito grande, sterminato: profeti dell'amore contro ogni aspettativa e possibilità umana.

Come Ezechiele, anche lo sposo separato fedele cammina in una terra di morte, eppure, nella scelta della fedeltà, profetizza la vita di Dio che ama l'umanità sposa infedele. Dire «io resto fedele» significa gridare al mondo, contro ogni logica umana, che l'amore di Dio è indissolubile, è per sempre, è eterno. In questo modo, non lasciatevi incatenare dal passato, rimanendo ancorati allo Sposo eterno: il passato è passato, la Pasqua fa passare oltre.

Cosa significa questo? A volte ne abbiamo esperienza – non guardo nessuno di voi in particolare, parlo in generale – quante volte i separati che subiscono la separazione strumentalizzano i figli. Questo diventa una tragedia: magari il coniuge se n'è andato, ha fatto per conto suo, e io, che magari ho subito, strumentalizzo i figli e li metto in mezzo per la mia vendetta – è la morte di quei figli. Voi avete figli e sapete cosa significa meglio di me; io ho dei nipoti, perché un mio fratello e una mia sorella sono entrambi separati, e so cosa significa – non solo per i figli, ma per tutto il contesto familiare, che soffre per l'interruzione di un matrimonio, e voi lo sapete.

È importante, a conclusione di tutto questo, dirvi: ricordatevi di alimentare la vostra vita spirituale. Quello Spirito Santo che avete ricevuto il giorno in cui siete stati davanti a Dio, nel sacramento, quando avete celebrato il vostro matrimonio, rimane attivo e vivo, nonostante il coniuge si sia allontanato. Ed è per questo che rimanete vivi, ed è per questo che potete rimanere fedeli a Cristo sposo, al sacramento del matrimonio.

Preghiera conclusiva

Vorrei concludere con una preghiera. Mi piace concludere dicendo che la promessa finale di Dio in Ezechiele è la vostra certezza: «riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe, farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete.» Questa è la vostra certezza. La vostra fede è la prova che l'amore ha già vinto la morte del rifiuto, ed è prefigurazione delle nozze eterne.

Concludo a nome di tutti:

«Signore Gesù, oggi ci presentiamo a Te nella valle delle nostre ferite, dove spesso abbiamo sperimentato l'aridità del dolore e dell'abbandono. Ti confessiamo che a volte abbiamo cercato di restare fedeli contando solo sulle nostre povere forze, rimanendo stanchi e svuotati. Oggi Ti invochiamo: manda il Tuo Spirito su di noi, soffia sulle nostre ossa aridite, guarisci i nostri cuori e facci alzare in piedi come profeti del Tuo amore eterno.

Crediamo che il sigillo del nostro matrimonio è vivo in Te. Donaci la grazia di una fedeltà splendente, libera dal rancore, capace di testimoniare al mondo che il Tuo amore non fallisce mai – ecco perché è indissolubile.

Ti affidiamo il nostro coniuge lontano: fa' che la nostra fedeltà, sospinta dal Tuo Spirito, sia per lui, per lei, una sorgente invisibile di grazia, una preghiera di benedizione e un canale di vita che non si stanca di attendere.

Maria, Vergine fedele ai piedi della croce, insegnaci ad accogliere lo Spirito per rimanere saldi nell'ora del buio. Amen.»

Qualcuno mi direbbe: «Eh, ma ci vuole coraggio a dire “fa' che la nostra fedeltà vissuta nello Spirito sia per lui o per lei una sorgente invisibile di grazia”» – della serie: non solo devo restare fedele, ma devo pure pregare per lui o per lei. Senza pretese: non abbiate pretese sulla conversione del vostro coniuge, non dovete pretendere niente. Dovete solo consegnare, pregare, affidare – non da superiori, come a dire «io ho fatto la scelta di fedeltà, e tu?». No: perché lì si insinua il maligno, si insinua l'orgoglio, si insinua la superbia, e svanisce tutto il resto. Piuttosto, avere tenerezza verso il coniuge, e dire: «mi dispiace per te. È vero, mi hai fatto soffrire, ti ho mandato a quel paese e ti ci rimanderei ogni giorno – forse ti ci rimando ogni giorno – però mi dispiace per te, perché non sai quello che ti stai perdendo, non sai quello che ti sei perso.» Nell'umiltà.

Domande per la riflessione personale

1. Nel custodire la mia fedeltà al sacramento, mi sento più simile a Ezechiele nella prima profezia – stanco, rigido, appesantito dallo sforzo umano e dal dovere – oppure ho lasciato che lo Spirito Santo soffiasse sulla mia solitudine, trasformandola in uno spazio di pace, di libertà e di nuova vita?

2. Riesco a guardare alla mia fedeltà non come a una condanna privata, ma come a una missione profetica capace di generare grazia e benedizione invisibile anche per il coniuge lontano, proteggendo il mio cuore dal rancore?

Mi fermo qui, e mi piacerebbe ascoltarvi, condividere quello che pensate, quello che vi è rimasto impresso, o

quello che volete. Potete anche dirmi: «belle parole, ma io...»

Nota di trascrizione: sono state rimosse le ripetizioni meccaniche del parlato, le false partenze e gli intercalari, mantenendo le anafore retoriche intenzionali. Sono stati verificati e corretti tramite ricerca: il riferimento a padre Pino Puglisi (relazione al Campo Vocazionale Giovani, Motta d'Affermo, 1990) e la citazione di Ettore Leandri, «Mio marito se n'è andato. Perché restare fedele?», matrimoniocristiano.org, 22 gennaio 2025.

Il vino della speranza

Le nozze di Cana e la testimonianza degli sposi fedeli

Trascrizione rivista dall'audio

Il saluto e la testimonianza degli ospiti

Grazie per averci accolti. Allora, noi siamo qui, provenienti da tutta Italia, e addirittura qualcuno anche dall'estero: c'è una signora che viene da Vienna, e poi abbiamo otto persone che vengono dalla Polonia, che fanno parte di una realtà che si chiama Sychar, il cui sottotitolo è, diciamo, «matrimoni difficili». È una realtà molto simile alla nostra: noi siamo la Fraternità Sposi per Sempre, persone separate o divorziate che scelgono la fedeltà al sacramento del matrimonio. Li avevamo incontrati a novembre, quando siamo andati a fare un bel giro per vedere i loro luoghi, e loro hanno la nostra stessa finalità; l'unica cosa che hanno in più è che anche le persone non separate, che comunque hanno un matrimonio in difficoltà per vari motivi – lui, lei o entrambi – possono eventualmente rivolgersi a questa associazione.

Noi facciamo, ogni anno, un convegno nazionale, e questo è il tredicesimo convegno che facciamo, perché la nostra è una realtà giovane: è nata nel 2012 e, dopo cinque anni di, diciamo, «prova», ha avuto l'approvazione a tempo indeterminato da parte del vescovo di Verona, quindi da parte della Chiesa. È la prima volta che veniamo a fare un convegno in Sicilia: lo abbiamo sempre fatto spesso nel centro Italia, per accontentare sia chi veniva dal sud sia chi veniva dal nord. Quest'anno, però, con gioia siamo venuti qui,

perché abbiamo tanti fratelli e tante sorelle che in questi anni hanno fatto un sacco di chilometri per venire ai nostri incontri, che facciamo a Verona, in provincia, a Bionde di Salizzole – esattamente presso una struttura che si chiama Domus Familiae, dove vive don Renzo Bonetti insieme ai padri Legionari di Cristo, tra cui padre Andrea, che è lui che adesso ci segue, dopo don Renzo, che ci ha seguiti per tanti anni.

Questi nostri fratelli e sorelle della Sicilia, per tanti anni, hanno preso aerei e altri mezzi per venire da noi, e allora tutti gli anni ci dicevano: «Quando lo fate, un convegno così, veniamo noi!» Siamo venuti con gioia a immergerci nel calore siciliano – molto calore, in tutti i sensi. Comunque siamo contenti di essere qui: per ora sta andando tutto benissimo, e siamo un bel gruppetto, circa sessantuno persone. Mi fa piacere scambiare due parole con voi, visto che siamo qui in tanti, ed eccoci proprio di persona a testimoniare quello in cui crediamo, che poi, alla fine, è la fedeltà a Gesù in mezzo a noi: questo essenzialmente. E che, nonostante un fallimento umano – quindi una storia che si interrompe per vari motivi che non conosciamo – la fedeltà a Dio, se uno vuole, rimane per sempre. Ecco, noi siamo qui a testimoniare questo. Grazie.

Stiamo facendo un percorso a tappe: ieri siamo andati a Brancaccio, e lì abbiamo conosciuto la persona del beato Pino Puglisi, quindi la fede. Oggi veniamo dalla Missione Speranza e Carità, dove abbiamo incontrato la carità attraverso Biagio Conte. E ora la speranza: il Cristo, ora, è lui la nostra speranza.

Il benvenuto

Bene, allora, intanto benvenuti. Avete scelto la parte più bella d'Italia per fare questo convegno, nonostante abbiate dovuto viaggiare – e poi anche rispetto al caldo: mi dicono che in altre parti d'Italia faccia anche più caldo che in Sicilia. E poi, oltre al calore umano che si incontra, anche il calore del sole qui è molto più umano. Quindi davvero benvenuti: sono veramente contento di incontrarvi, perché ci siamo conosciuti lo scorso anno, e mi pare che – a proposito di speranza – voi siate, come realtà, anche voi un segno di speranza, nel senso che siete un po' un segno della possibilità di vivere in modo nuovo le cose che accadono. Non c'è una legge unica alla quale tutti devono obbedire, ma c'è il libero arbitrio, di fronte al quale anche Dio si ferma, e che ci permette di fare delle scelte coraggiose, delle scelte controcorrente, delle scelte evangeliche, delle scelte profetiche, animate chiaramente dalla speranza.

Allora, avevo pensato, proprio a partire da questo, di offrirvi una riflessione che è nata – ci tengo a dire questo – in realtà senza una preparazione: non ho preparato un incontro, una relazione. Cercherò di parlare veramente pochi minuti, ma ci tenevo a restituirvi una risonanza avvenuta in me nella preghiera, mentre pensavo alla vostra presenza, alla vostra testimonianza. Ripensavo a uno dei testi più utilizzati per le celebrazioni dei matrimoni, e più utilizzati da qualsiasi forma di pastorale familiare: le famose nozze di Cana.

Le nozze di Cana: un segno scandaloso

Voi sapete che a me piace sempre dire questo, e quindi oggi un po' ci insisto: la parola di Dio non è mai uguale a se stessa, perché dipende da chi la ascolta e dal luogo in

cui viene proclamata. Quindi quel racconto, proclamato dinanzi a voi e per voi che avete fatto questa scelta coraggiosa, acquista dei significati che io vorrei in qualche modo restituirvi, perché sono un dono che voi avete fatto a me - non è una riflessione che avevo preparato prima.

La prima riflessione, pensando a quel testo - lo ricordiamo tutti, le nozze di Cana, un testo bellissimo che si trova proprio all'inizio, nel secondo capitolo del Vangelo di Giovanni. Giovanni ci dice, proprio all'inizio del suo Vangelo, che Dio è scandalosamente diverso da quello che noi pensiamo. Perché il primo atto pubblico di Gesù, il primo miracolo raccontato da Giovanni, è un miracolo un po' scandaloso: moltiplica, trasforma seicento litri d'acqua in seicento litri di vino. Che cosa avrebbe detto Giovanni Battista di questo miracolo? Con tutti quelli che muoiono di fame, con tutti i problemi che abbiamo, con il problema dell'alcolismo - oggettivamente, tu poni un segno del genere? Non è proprio la scelta migliore; noi da Dio ci aspetteremmo altro. È strano che Giovanni ci racconti, all'inizio del suo Vangelo, questo segno che è il segno dei segni - ma non sto qui a entrare nella lettura del testo.

È strano che Giovanni ce lo presenti così; allora io dico: come risuona di fronte alla vostra esperienza? Intanto il contesto della festa di nozze - e voi sapete bene, non sto qui a dilungarmi, qual è il significato della festa di nozze nella Bibbia: indica proprio quel rapporto particolare di Dio con l'umanità. È un rapporto d'amore, quello che Dio vuole con noi, e in questo rapporto d'amore succede, da sempre nella storia della salvezza - e direi anche oggi - che c'è un Dio amore fedele e un'umanità che fa una fatica enorme. Da quanto avvenuto e raccontato nella

Genesi, nel paradiso terrestre, dopo la creazione dell'uomo e della donna e la proibizione di mangiare quel frutto, da lì in poi l'umanità non riesce a essere fedele a questa proposta d'amore di Dio. E così accade che, in questo contesto, Giovanni ci presenti Gesù.

Io vorrei cogliere, più che un commento al testo, le due parole che dice Maria – che è una nostra alleata. Maria, in questo racconto, dice due cose: uno, «Non hanno più vino»; due, «Qualsiasi cosa vi dica, fatela.» Queste sono le due parole di Maria, che sono il fondamento della speranza, e che si fondano sulla speranza.

«Non hanno più vino»: il gusto perduto della vita

Vorrei anzitutto dire questo: Maria fa una constatazione. In questa dinamica d'amore tra l'uomo e Dio, in questo contesto di sponsalità, manca il vino. Che cos'è il vino? C'è il Salmo 4, che dice: «Mi hai dato più gioia di quando abbondano vino e frumento.» La gioia del frumento è la gioia del necessario, dell'avere ciò che ci serve: il frumento rappresenta quel pane quotidiano che a noi serve, e la gioia che viene dall'avere tutto ciò che ci serve è una gioia che tutti sperimentiamo quotidianamente. Ma la gioia del vino è qualcosa di più, è qualcosa che supera la necessità di sopravvivere: la gioia che viene dal vino è la gioia per la festa, è la gioia per l'amicizia, è la gioia del gusto, è la gioia del gioire – è qualcosa di più, è lo star bene e avere gusto.

Ecco: Maria dice, in questa dinamica di sponsalità, «hanno perso il gusto di vivere». Credo che tutti voi abbiate fatto questa esperienza, indipendentemente dalla situazione – e anche in una situazione dolorosa di

separazione si perde questo gusto. Magari nel tuo frigorifero un pezzettino di formaggio, un po' di pane, un goccio di latte lo trovi sempre, e quindi si sopravvive, e ringraziamo il Signore; ma si sopravvive senza gusto.

Ecco il primo tema: oggi noi abbiamo un'umanità che, in questa dinamica sponsale d'amore con Dio, ha perso il gusto di vivere. E Maria si accorge di questo - ecco l'apparente inutilità di quel miracolo di Gesù. Noi oggi siamo tutti concentrati sulle cose che servono, con questa mentalità un po' utilitaristica o funzionale: le cose che facciamo, va bene, ma «perché lo fai? A cosa ti serve?» «Perché mi piace» - difficilmente ti rispondono in questo modo, soprattutto se, per fare qualcosa che ti piace, devi lasciare qualcosa di essenziale. Maria, invece, si preoccupa proprio di questo: dell'apparente inutilità di questo miracolo di Gesù, che avrebbe scandalizzato anche Giovanni Battista.

Quindi il primo tema è questo: Dio ama un'umanità anche quando perde il gusto di vivere, e si siede intorno a questa mensa. La cosa interessante è che Gesù, seduto alla nostra mensa, non fa nulla: è lì, insieme ai suoi discepoli. Chi si accorge, e sottolinea questa mancanza, è Maria.

«Qualsiasi cosa vi dica, fatela»

La seconda parola: Maria fa notare a Gesù che non hanno più vino, e Gesù le dà quella risposta un po' particolare - poi se ne può anche discutere, ma insomma è una risposta un po' dura: «Che ho da fare con te, donna? Non è ancora giunta la mia ora» - non è questo il momento di mettersi a fare miracoli. Di fronte a questa presenza di un Dio che non agisce, che sembra

disinteressato alla mancanza di senso e di gusto del vivere, Maria dice quest'altra frase potente: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela.» Nell'accogliere questa frase, e anche nel dirla, c'è la speranza, e c'è il fondamento della speranza.

Anzitutto perché questa è una frase pronunciata in una situazione di difficoltà. Noi, generalmente, quando le cose vanno bene, riusciamo ad ascoltare anche la parola di Dio e a fare quello che la parola di Dio ci dice; qui, invece, ci troviamo in una situazione di difficoltà, in un contesto di sponsalità in cui si ama a senso unico – è l'amore di Dio. L'umanità ha perso il gusto di partecipare a questo, magari lo fa perché siamo tutti seduti intorno alla stessa mensa, ma non c'è gusto: «non hanno più vino». In questo contesto di difficoltà, con la presenza di un Dio che sembra impotente, che sembra una presenza talmente umana da non destare interesse in nessuno, Maria dice questa parola: fate tutto quello che egli vi dirà. È una parola che nasce proprio in questo contesto.

La seconda sottolineatura che fonda la speranza è il fatto che Maria può dire questa frase perché ha un'inclinazione profonda del cuore: quella di Nazaret. Riceve l'annuncio dell'angelo, e Maria dice, in sostanza: «Non ho capito bene quello che mi hai detto, perché io questo non lo posso fare, non conosco uomo; è umanamente impossibile. Non ho neanche ben capito come una donna, una ragazza umana, possa essere la madre di Dio, la madre del Messia. Non ho ben capito, ma eccomi: io sono questa, si compia in me quello che hai detto. Io ti do non solo il mio cuore, ma anche il mio corpo, la mia mente, i miei pensieri, i miei sogni, perché qui dentro possano realizzarsi i tuoi sogni.» Ecco qual è

la disposizione che rende possibile dire una frase come quella in un momento di difficoltà.

La terza sottolineatura che vorrei fare è che Maria non si era messa d'accordo con Gesù su quel contesto: cioè, Maria non sapeva che cosa avrebbe fatto Gesù. E anche in questo ci sentiamo un po' così. Non sapeva se magari Gesù avrebbe detto: «Guarda, abbiamo qui dei soldi, andate a comprare qualche litro di vino, cerchiamo di salvare il salvabile» - avrebbe potuto dire questo. Oppure avrebbe potuto fare un bel rimprovero profetico a questa umanità che non riesce a corrispondere alle nozze con Dio e vive senza gusto la vita. Maria non lo sapeva: Maria si fida, per quella disposizione interiore. Noi non sappiamo che cosa Dio ci sta chiedendo, ma Maria dice: «qualsiasi cosa vi dica, fatela». È uno spirito molto pratico, il suo: non dice «qualsiasi cosa vi dica, fate un bel tavolo sinodale e discutetene»; non dice «andate a chiamare qualcuno che vi spieghi l'esegesi di quello che vi ha detto Gesù, cercate di capire» - vi dice: fatela. «Non chiunque mi dice "Signore, Signore", ma chi fa la volontà del Padre mio.» Questo è un tema interessantissimo: Maria, l'uomo e la donna di speranza, i cristiani di speranza, sono gente del fare, che muovono le mani e i piedi, non soltanto il cuore, la testa e le buone intenzioni.

Ecco allora: mi pare che questa possa essere una piccola risonanza particolare, rispetto a questo testo, sul modo di abitare le nozze con Dio. Non la relazione tra di noi soltanto, ma la relazione tra di noi mediata da questo amore con Dio, che passa attraverso l'amore di Dio ricevuto, accolto, e quindi donato agli altri: «tutto quello che egli dirà, voi fatelo».

Quattro conseguenze pratiche

Quattro conseguenze, e concludo velocemente.

Uno: la prova del silenzio di Dio. Spesso dimentichiamo che Gesù è presente, ma non si muove, non fa nulla; non crediate che Dio, a un certo punto, si svegli e ci fulmini o ci mandi una disgrazia. Attende l'intervento di Maria; ma l'intervento di Maria poi chiede la tua partecipazione: «ogni cosa, qualunque cosa vi dica, voi fatela». Noi generalmente la ascoltiamo, ma difficilmente la facciamo, e la gioia non torna. Sì, ne possiamo parlare, come io sto facendo adesso – ne parliamo – ma la gioia interiore del vivere torna nel momento in cui tu fai quello che ti dice. E questo accade nel silenzio di Dio.

Due: la disposizione del cuore. Su questo bisogna allenarsi un pochino: avere quella disposizione del cuore di Maria, l'«eccomi», «si compia in me quello che hai detto», anche quando non ho capito nulla di quello che mi hai detto per la mia vita. Perché quello che noi diciamo generalmente, anche nelle omelie – ma non solo – quando viene proclamata una pagina del Vangelo, è detto per tutti, ma cosa dice a te? «La gente, chi dice che io sia? Ma voi, e tu, Pietro, chi dici che io sia?» È il Vangelo che ascolteremo: quindi un atteggiamento del cuore di disponibilità all'amore di Dio.

E infine, questo «fate»: cioè abbandonare un po' lo spirito discorsivo del discutere, del far valere le nostre ragioni. Anch'io ho accompagnato persone, anche amici, che hanno vissuto difficoltà di relazione e anche separazioni, e voi sapete che tendenzialmente ognuno fa valere le proprie ragioni, e quindi il combattimento è tutto a livello discorsivo. Nei discorsi, io credo che ci sia

poco spazio anche per la parola di Dio, per la nostra fede: sono le mani – e non sto invitando nessuno alla violenza, è un'immagine, è l'azione – ecco, è l'azione che siamo chiamati a fare.

Conclusione

Ecco allora io vi auguro veramente questo: di fondare, vi auguro e mi auguro, di essere capace di partecipare a questa festa di nozze che è la nostra vita, e di parteciparvi in questo modo, con una disposizione del cuore che mi permetta di accogliere la parola di Dio e di farlo. Allora diventiamo uomini e donne di speranza; allora quel vino che manca, quella gioia che dà senso alla nostra vita, potremo sicuramente ritrovarla nuovamente.

Ecco, quindi, mi auguro... comincia a far caldo: sono entrato che sembrava fresco, invece è un grande inganno! Va bene, quindi veramente grazie, che il Signore vi accompagni, vi guidi, e soprattutto Maria è un'ottima alleata in questo. Perché lei ci ripete – queste sono le ultime parole di Maria – adesso, qui a Partinico... non so, c'è qualcuno della diocesi, io mi ricordo c'era qualcuno della nostra diocesi, c'è Fabrizio, che oggi non c'è... Ecco, adesso a Partinico abbiamo un altro gruppo: appare la Madonna a Partinico, senza chiedere il permesso al vescovo – già questo è un motivo, per me... e comunque avrà qualcosa da dire, come diceva il mio parroco, venisse a dirlo a me.

Ecco, quello che voglio dire lo dico un po' scherzando, perché in realtà queste sono situazioni un po' delicate, che poi si vengono a creare – non voglio entrare nelle sensibilità personali, ma diffidate: perché questo è

definito il «testamento di Maria», sono le ultime parole di Maria nei Vangeli. Più di questo lei non ha da dire: «qualsiasi cosa vi dica lui, voi fatela» – più di questo non so che dirvi. «Maria, ma come andrà il domani?» «Qualsiasi cosa vi dica, fatela.» «Ma il mondo sta andando a rotoli, le guerre, la fame, i problemi...» «Qualsiasi cosa vi dica, fatela.» Questo è il fondamento della nostra speranza.

Ecco, qui vi auguro veramente di rifondare la vostra speranza e di ridire la vostra fede con questa compagna di strada, con Maria, che sempre ci riporta alla parola del suo Figlio, di cui lei fu la primissima discepola. Grazie, grazie a tutti, buon lavoro e buon caldo.

Nota di trascrizione: sono state rimosse le ripetizioni meccaniche del parlato, le false partenze e gli intercalari, mantenendo le anafore retoriche intenzionali. Sono stati verificati e corretti tramite ricerca web e indicazione diretta dell'autrice: «Sychar» (Wspólnota Trudnych Małżeństw Sychar, comunità polacca per i «matrimoni difficili»); la Fraternità Sposi per Sempre e la sua sede alla «Domus Familiae» di Bionde di Salizzone (Verona), guidata da don Renzo Bonetti (corretto da «Lorenzo Bonetti») insieme ai padri Legionari di Cristo; «Brancaccio», quartiere di Palermo e casa-museo del beato Pino Puglisi (corretto da «Gran Caccio»/«Pino Quinsi»); la «Missione Speranza e Carità» di Biagio Conte a Palermo.

Tu chi dici che io sia?

La fede messa alla prova, la testimonianza degli sposi fedeli

Trascrizione rivista dall'audio

L'incontro e la domanda del Vangelo

Durante l'incontro a Monreale è stato molto bello, perché c'erano degli spunti molto forti su questo Vangelo, e io sono rimasto colpito da una cosa, da cose semplici, perché in realtà il Vangelo di cui abbiamo parlato è tale per cui ci sono cose che, magari, in qualche momento della tua vita, ti colpiscono. Lui diceva questo: conoscere, dire chi è il Figlio dell'uomo, significa decidere come vivere. Perché la risposta a questa domanda cambia tutta la tua vita: se Gesù è veramente Figlio di Dio, e tu ci credi davvero, non puoi vivere come se nulla fosse.

A me non spaventa che tanti cattolici non siano praticanti – ognuno ha la sua storia. Ciò che mi spaventa è quando si dice «io credo», e poi però... Perché tutto il discorso è dimostrare la fede con le opere: se tu credi davvero in una persona, senza dubbio fai quello che ti propone. Se no, come si fa a capire dove stai andando? Perché altrimenti sembra un po' poco.

Allora questa domanda, fatta a me – «tu chi dici che io sia?» – un po' mi mette in crisi, perché io non posso rispondere alla leggera. Però, in realtà, in ogni cosa che scelgo, ogni giorno, sto rispondendo a questa domanda: non è che, in generale, dico soltanto «ci credo». Però, oggi, come diceva anche lui, non è che tu debba per forza dimostrarlo con quello che fai, come per farti

vedere buono da tutti: certo che devi annunciarlo, quando ti si chiede, ma la tua vita già lo dice da sé.

La testimonianza dei separati fedeli

Ed è questo che dicevo ieri: per me stare con voi è un'esperienza, perché poi, veramente, ovviamente, come succede a tutti gli esseri umani, ci sono momenti di caduta – però voi cercate di essere profondamente fedeli a Dio, semplicemente. Ed è questo che mi tocca, perché noi sacerdoti, o chi è chiamato alla castità, corriamo il rischio di metterci una corazza nei confronti dei sentimenti. Non che si viva male: ognuno deve vivere ogni situazione della vita secondo il proprio stato; però il rischio è proprio quello di non sentire più i sentimenti, di farsene una corazza. Voi, invece, siete molto veri – ed è un bene, anche se è terribile, perché si soffre tanto, ma va bene così, grazie a Dio.

E allora, veramente, questa cosa, in questo Vangelo, quando vi guardo negli occhi, uno per uno, mi interpella davvero. E io vi ringrazio, semplicemente. Voglio dire che è una responsabilità enorme, per quanto ne so io. Ma voi siete veramente la profezia di cui si parlava ieri: voi state mettendo in gioco la vostra vita su questo. Ogni giorno state esprimendo chi è per voi Gesù, il Figlio di Dio – come succede anche a noi sacerdoti, ma nella vostra situazione forse ancora di più. Io ringrazio il Signore, perché è una cosa bellissima che, quando il Signore ci vuole affidare una responsabilità, ci dà anche le forze per portarla. E allora non siete soli.

Ecco perché quest'anno abbiamo deciso di sottolineare la speranza. Le opere fatte nel Signore sono quelle che

contano davvero, non le chiacchiere - scusate se lo ripeto.

La croce vera, non ostentata

Non immaginate... vi raccontavo prima di aver conosciuto una persona che, per far vedere che era cattolico, si era messa al collo una croce grande, vistosa. Ma per le persone vere, avere spessore di fede non significa mostrarlo così - anzi, è strano pensare che la fede sia un oggetto da esporre. La croce che devi avere è quella dentro: è quella che devi riuscire a portare, la croce che il Signore ti dà, non quella che ti metti tu.

Io credo che la testimonianza più forte sia proprio questa: riuscire a vivere quello che il Signore vuole da te, senza metterci nulla di tuo, senza l'ostentazione. In questo senso, veramente, credo che possiamo affidarci oggi in maniera particolare al Signore, su una strada che anch'io sto cercando di percorrere, perché anch'io, un tempo, ero fuori strada.

Una preghiera personale

«Signore, dammi la forza di farlo davvero, di poter dire: Signore, nel bene e nel male, anche se sono caduto, anche se inciampo, però sto camminando con Te. Prendimi per mano, aiutami a fare un passo dopo l'altro, in una direzione che tu stesso mi indichi.»

E anche questo è bellissimo, perché poi, pur essendo situazioni simili, da ognuno di voi il Signore chiede cose diverse: vivere la propria situazione in un modo che è solo tuo, diverso da quello di un altro. E allora veramente

bisogna stare con le orecchie aperte, e dire: «Signore, fammi capire cosa vuoi oggi, ora, in questo momento, da me, perché ho bisogno di ascoltarti. C'è bisogno che io sappia come vivere, soprattutto nelle situazioni un po' in bilico che attraverso. Signore, io ho bisogno di Te, sono qui.»

Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente – credo come Pietro – e sono anche convinto che non credo per merito mio, ma perché è una grazia speciale.

Fede, speranza e carità

La fede non può mai andare disgiunta dalla speranza. Perché la fede è sapere che Dio mi ama. E la speranza è sapere che chi mi ama vuole qualcosa da me. E la carità è la risposta a questo amore.

Allora chiediamo oggi al Signore, in maniera particolare, che stia con noi secondo quello che Lui stesso vuole, che ci aiuti ad ascoltare con il cuore tutto quello che ci vuole dire, e che ci dia la forza di camminare insieme.

Nota di trascrizione: l'audio di partenza presentava un livello di frammentazione più elevato del consueto – frasi interrotte, false partenze fitte e alcuni passaggi di senso incerto, tipici di un intervento a braccio e molto personale. Il testo è stato ricostruito nel modo più fedele possibile al significato inteso, rimuovendo ripetizioni meccaniche e intercalari; alcuni passaggi (in particolare quelli relativi al riferimento a «Monreale» e alla frase sulla «vetrina/ostentazione») restano ricostruzioni interpretative del senso più probabile, non trascrizioni letterali certe. È stato inoltre corretto, per chiaro riferimento evangelico, «come la pietra tutto pieno» in «come Pietro» (Mt 16,16: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»), e «la polizia» in «la profezia».

Chi, dove, come, cosa, quando, perché

*La speranza degli sposi per sempre, e la testimonianza
di Stefania*

Trascrizione rivista dall'audio

PARTE PRIMA — L'intervento del sacerdote

Introduzione: fede, carità, speranza

Voglio introdurre questo intervento ringraziando il Signore per il tono di questi giorni. Vi confesso che stare con voi, sulle orme di padre Pino Puglisi e di Biagio Conte, per quanto sia stato faticoso, è valsa la pena: è stato veramente straordinario. Sono sicuro che, quando a parlare non sono le chiacchiere ma la vita, le parole diventano concrete, reali – penso che ce le porteremo sempre dentro.

Mi è piaciuto molto anche il fatto che, sia in padre Pino Puglisi sia in Biagio Conte, ognuno di noi possa vedere la propria storia personale: persone che avevano i loro sogni, come li avete voi – non solo in passato, ma anche adesso avete i vostri sogni, i vostri desideri, ed è giusto che li custodiate, è giusto che non vi sentiate sperduti. Hanno avuto le loro notti, le loro grandi difficoltà, come le avete voi tutti i giorni, ma questo non ha tolto bellezza alla loro vita, così come non la toglie alla vostra: essere qui è un modo per dire «qui c'è anche la nostra storia, la nostra carne».

Oggi è un giorno un po' particolare, come lo sono stati tutti in questo percorso fatto insieme con l'équipe: il

primo giorno testimone della fede, con padre Pino Puglisi; il secondo giorno il cammino con la carità, con Biagio Conte; e il terzo giorno, oggi, la speranza – collegata anche alla bellissima visita alla Cattedrale di Monreale. Accenno solo a questo: il fatto che la fine dei tempi si specchia con l'inizio – anche il sacerdote che ci ha accompagnato ha usato proprio il termine «sposo», che è raro, molto raro. Sentire queste cose ci fa bene, perché ci fa capire che sono cose della Chiesa: non sono cose di don Renzo Bonetti, o del Mistero Grande, o dei Legionari di Cristo, o vicende personali. Sono della Chiesa.

Solo che il vero testimone – questo lo dirò alla fine del mio intervento – perché rischio di parlare solo di teoria, quando in realtà, oggi più che mai, abbiamo bisogno di testimonianze. Allora il mio intervento sarà molto semplice: non aspettatevi tante parole, cercherò di essere il più semplice possibile, perché sono sempre stato dell'idea che è più difficile ascoltare che parlare – cioè, la fatica maggiore non la faccio io che parlo, ma la fate voi che ascoltate. Per questo ho diviso il mio intervento in punti molto semplici, così viene facile ricordarli: chi, dove, come, cosa, quando, perché. Man mano li vediamo, sarà facile da ricordare.

Chi è la tua speranza?

La prima domanda è: chi è la tua speranza? Dipende dalla tua vita? Dalle circostanze, da come ti senti, da quello che oggi riesci a realizzare? Tante volte diciamo «speriamo che...», ok, ma non è questa la speranza di cui parlo. Il motivo per cui siamo qui è che la speranza non dipende dalle circostanze, perché nessuno è padrone delle proprie circostanze. La speranza non

dipende da come stai: a volte, se sei giù, ti serve una parola di forza, un farmaco, una benedizione, l'acqua santa – non dico che queste cose non siano importanti, hanno certamente il loro valore. Ma se siamo qui, nel profondo del cuore abbiamo bisogno di una speranza che non dipenda da come sono io, da chi ho accanto, o da quello che mi capita. Tant'è vero che la Chiesa la raffigura con l'ancora: qualcosa per cui, qualunque cosa mi succeda dentro e fuori, io avrò comunque speranza.

Ecco perché la prima domanda è: chi è la tua speranza? Penso di potervi rivelare subito la risposta: Gesù Cristo. È Lui la tua speranza. Ma se non ci fosse? Se nella tua storia non ci fosse Lui, se in questo momento della tua vita non ci fosse, che cosa sarebbe la tua speranza? Capiamo allora che, quando per te la speranza è Gesù Cristo, qualunque cosa tu viva, anche se non sai cosa ti riserva il domani – perché io stesso non so cosa farò domani – qual è il problema? Attenzione, non sto dicendo che siamo invulnerabili: siamo fragili. Ma è proprio la fragilità che ti porta a questo – so che dico una cosa strana – è la tua benedizione. La tua fragilità, la tua vulnerabilità, la tua piccolezza ti portano a dire «è Lui la mia speranza», perché ricordo che Lui è la nostra ancora proprio perché si è fatto fragile, vulnerabile come noi. Quindi: chi? Gesù Cristo.

Dove si trova la speranza?

Andiamo al secondo punto: dove? Dove possiamo trovare questa speranza? Perché vado in chiesa? Sì, certo, senz'altro. Perché mi metto a pregare? Sì, certo. Perché ho accanto le persone giuste? Va bene, senz'altro. Perché faccio un servizio? Attenzione, tutto ciò che fate è santo e benedetto. Ma forse dobbiamo

andare alla radice: dove si trova la speranza? La vostra speranza, stranamente, si trova proprio lì dove vedete il paradosso della vostra esistenza. Sapete qual è? Il sacramento del matrimonio.

Quella cosa lì che, a volte, quando qualcuno ne parla, ti fa venire in mente «mamma mia, non farmici pensare, ti prego, non trattiamo di questo, non farmi ricordare il giorno del mio matrimonio, il mio passato, la mia vita, ti prego, lascia stare» – la tua speranza è nel sacramento del matrimonio, ma non come rito, non come cosa sacra o celebrazione: perché nel sacramento del matrimonio è Gesù Cristo, Gesù Cristo che ha consacrato il vostro «noi». Significa che il «dove» non è riferito soltanto al tuo sposo o alla tua sposa – perché, giustamente, se guardo solo alla mia relazione coniugale, e questa deve darmi speranza, beh, ci vuole un po' di spiritualità, un po' di forza interiore... No: è il fatto che quella relazione, comunque, è consacrata, e Dio è sempre fedele, perché c'è un mistero che ti supera.

Quindi, giustamente, ringrazio il Signore per l'intuizione che ha avuto don Renzo: potevate chiamarvi in mille modi – l'imbarazzo della scelta – eppure lui, in modo molto immediato (perché le cose immediate, si capisce, vengono dallo Spirito Santo), ha avuto l'intuizione di chiamarvi «sposi per sempre». Cioè: voi siete sposi, con tutta la carta d'identità così... no, siete sposi. Perché c'è qualcosa di divino, di eterno, qualcosa che non dipende nemmeno da te, e nemmeno dalla tua consapevolezza. Attenzione: non è detto – e lo capisco, perché siete qui a fare questo percorso di fraternità, avendone consapevolezza – che forse (e ci può stare) non abbiate ancora la minima consapevolezza di cosa significhi «sposi per sempre». Ma questo è bello, perché siete qui

a camminare, a mettervi in gioco. Attenzione, non sono qui per giudicarvi: il fatto che siate qui non è un giudizio, ma una predilezione.

Io voglio crescere: a me dovete dare quella cosa che in nessun'altra parte della Chiesa io trovo e noto – lo dico al Signore – perché sento un fratello, una sorella; sono arrivato qui e non riesco a staccarmi. So che è difficile, no? Sono sicuro che molti hanno fatto i salti mortali per venire qui a Palermo. E, giustamente, dopo queste due giornate che avete vissuto, è stato bello – ma non sarà mai più uguale. Potrei proporvi Catania, ma con un'altra causa; c'è una cosa che non so pilotare: forse un posto più fresco, un posto in montagna dove si sta bene – ma probabilmente è l'emozione a fare la differenza. Comunque possiamo fare molto: è il sacramento del matrimonio dove poi trovate la speranza.

E ve lo dico in ginocchio: il sacramento del matrimonio è quella cosa in cui, dentro le tante domande che vi tormentano, e ti chiedi «perché», lì hai la tua speranza. Chi? Gesù. Dove? Alla fine, nella relazione. Come vivete voi la speranza? La vivete da sposi.

Come si vive questa speranza?

Attenzione: è cambiata la vostra modalità, ok, non siete più accanto al coniuge, non avete più tante cose che facevano parte del vostro mondo – ci mancherebbe, c'è stato un cambiamento, una rivoluzione copernicana nella vostra vita. C'è stato uno stravolgimento, qualcosa per cui, giustamente, vi siete trovati disorientati: il vostro asse esistenziale è stato quasi spostato, per cui, giustamente, è stato come uno tsunami, un terremoto – non so, ognuno ha la sua storia personale, e l'abbiamo

sentito la prima sera ascoltando i miei fratelli – è chiaro che qualcosa vi ha destabilizzato.

Perché, per me, la vocazione è la chiamata: ed è chiaro che, quando rispondi con il cuore a una cosa, ci metti tutta la tua vita, per sempre. Così, io non penso che nessuno di voi si sarebbe sposato pensando «tanto poi mi lascio» – non lo penso: ciascuno di voi si è sposato per sempre, donandosi totalmente. Quindi, è giusto che vi annunci questo: voi vivete la speranza da sposi. Non da single, non da «zitelle», non in cerca di qualcuno che vi consoli. Voi siete chiamati a vivere da sposi. Come? Ve lo suggerirà lo Spirito Santo, a partire dal sacramento del matrimonio.

Non fate le vittime, per favore: non state sempre a caccia di pietà – «io, come Calimero, nessuno mi capisce, nessuno mi ama, tutti mi hanno abbandonato» – tu sei sposo, tu vivi, e questo significa che non puoi non vivere la tua vita in modo sponsale.

Tra l'altro vi dico una cosa che quasi nessuno dice: se prendete il Catechismo della Chiesa Cattolica, quando parla dell'Ordine e del Matrimonio mettendoli insieme, dice una cosa importante che don Renzo chissà quante volte vi ha già detto: il sacramento dell'Ordine e il sacramento del Matrimonio sono consacrazioni particolari del sacramento del Battesimo. Cioè: in fondo, come voi siete chiamati a vivere da sposi, anch'io – e anche Stefania, che non è né sposata né consacrata – siamo tutti chiamati a vivere la sponsalità, ognuno a modo suo.

Tra poco uscirà un mio libro – molto problematico, diranno – un libro che pensavo da quattro anni, in cui cercavo qualcosa nella Scrittura che mi permettesse di

parlare in modo chiaro della mascolinità e della sponsalità del prete, a partire dalla Passione di Cristo. Il titolo del libro è *Ecce Homo*, «Ecco l'uomo»: la frase che, nel Vangelo di Giovanni, Pilato pronuncia davanti a Gesù. È l'unico testo, nella Passione di Cristo, del compimento della mascolinità. Leggendo la Passione di Cristo in chiave maschile, ho scoperto che Cristo rivela la vera umanità – ma non un'umanità neutra, perché non esiste un corpo neutro: esiste un corpo maschile e un corpo femminile – anche se, purtroppo, sono ormai uno dei pochi preti che ancora predica questa cosa, con tutti i problemi che questo mi porta addosso.

Ho scritto questo testo con grandi difficoltà, perché, a quanto pare, nell'editoria cattolica quello che vende di più, alla fine, sono altri argomenti. Uscirà a settembre, con la prefazione di un vescovo e la postfazione di don Renzo Bonetti.

Questo testo mi ha fatto capire che, se non vivo la mia mascolinità – e la mia paternità, che sono strettamente legate – non vivo davvero il mio sacerdozio. La gente non ha bisogno di un angelo, di qualcuno asessuato, freddo, di un funzionario: ha bisogno di uno che vive la propria responsabilità e la propria paternità nella Chiesa, con tutte le sue fragilità.

Per questo quello che dico riguarda voi, ma riguarda già il Battesimo: già nel Battesimo stesso ti viene detto che sei sposo per sempre. Il sacramento del matrimonio compie questa vocazione, ma già come battezzato non puoi non viverla – anche se magari attraversi un momento di crisi nel matrimonio, pensa: sei comunque figlio di Dio, sei figlia di Dio. Quindi la sponsalità, in ogni caso, sei chiamato a viverla. Perciò, se non vivi la tua vita come sposo, come sposa, dove metti la tua

speranza? Dove la riponi? Quindi: chi? Gesù Cristo. Dove? Il sacramento del matrimonio, come sempre sposi.

Cosa siamo chiamati a fare?

Cosa? Cosa siamo chiamati a fare? La cosa più bella, e anche la più complessa: amare, amare, amare. Se non ami, come fai a vivere la speranza dell'amore stravolto in Cristo? Come poteva vivere la propria vita padre Pino Puglisi, se non fosse stato sconvolto dall'amore di Cristo? Mi ha molto colpito la testimonianza di un suo amico, che raccontava che lui, tornando a casa, tornava con la faccia gonfia – lo picchiavano – e lui nascondeva tutto, non diceva niente a nessuno, perché era forte, perché era santo... sì, ok, ma soprattutto perché l'amore di Cristo lo possedeva totalmente. Ha fatto quello che ha fatto, delle vere e proprie pazzie – perché, mi ricordo sempre, i cristiani sono pazzi, o non sono cristiani. Purtroppo abbiamo normalizzato il cristianesimo, tant'è vero che in siciliano si dice «un po' cristiano» – abbiamo fatto l'equazione «cristiano» uguale «persona per bene», quando in realtà il cristiano, o è pazzo, o non è cristiano. Quindi, se qualcuno vi prende per pazzi, significa che siete sulla buona strada; se vi dicono che siete persone normali... beh, forse è il caso di farsi qualche domanda.

Quindi, cosa? Amare. Sapete qual è la prima cosa che dovete amare? Sembrerà strano: voi stessi. Perché, amando te stesso, ami la tua storia, ami la tua identità, ami tutto ciò che ti sta attorno. Ma se non ami te stesso – per dirla in modo semplice – non fai pace con te stesso, non trovi quell'intelligenza che non è solo spirituale ma parte da Cristo. Attenzione: se io mi sento amato da Lui, il mio amore è la conseguenza dell'amore di Cristo – non

è qualcosa che faccio per gusto, non vado «in palestra dell'amore» per rafforzarmi, non prendo «pillole dell'amore». No: Gesù Cristo mi ama, e siccome mi sento amato da Lui, il mio è una piccola, fragile risposta al Suo amore.

Solo chi ama sa perdonare. Se non sai perdonare, e capisco che a volte ti senti giudicato per questo, forse è perché non sai ancora amare fino in fondo. Dico sempre: conoscete il modo infinito del verbo amare? Certo, sto parlando a persone che credono nella grazia del matrimonio, nella grazia del Battesimo, nella grazia del Signore che, in questo momento, vive presente in mezzo a noi.

Vedete, spero che, alla fine di questa relazione, io non abbia parlato della speranza – alla fine non serve – ma che abbia dato un po' di speranza. Perché parlare della speranza è una cosa, comunicare speranza è un'altra. Quindi: amare, amare, amare. Chi? Gesù Cristo. Dove? Sacramento del matrimonio, come sempre sposi. Cosa? Amare, amare, amare, quanto tutto.

Quando ravvivare la speranza?

Allora dico una cosa che credo sia buona, conoscendo don Renzo e conoscendo i suoi: quanto posso ravvivare la mia speranza, rifonderla, darle vitalità, darle forza? Cioè, quando può essere quel momento? Perché il «quando» non è astratto, è reale, come il «chi». Ciascuno di noi può ravvivare la sua speranza – penso non ci sia nulla di strano a dirlo – nell'Eucaristia. Quello è il momento clou, il momento fondamentale: se qualcuno di voi, non so, arriva quasi a creare una sorta di «dipendenza» dalla Messa quotidiana, tale che un giorno senza Messa non riesce a farne a meno – va bene,

tranquilli, attenzione solo a non esagerare - ma l'Eucaristia, uso un termine, è lo specchio.

Perché dico questo? Perché nell'Eucaristia io vedo me stesso. Perché ricordo che Gesù ha istituito l'Eucaristia in un momento molto simile al vostro: non ha fatto una «messa» in cui tutti stanno bene tranquilli, mangiano, bevono, stanno insieme, si divertono - l'ha istituita in un momento tragico. E voi avete avuto, e avete, i vostri momenti tragici: in un momento in cui non immaginavate, non speravate di vivere mai una cosa simile, lì Gesù fa la cosa più bella, la cosa più straordinaria. Ecco perché l'Eucaristia per me ha un legame, un filo rosso: non riesco a fare a meno dell'Eucaristia, perché lì ritrovo me stesso. Nell'Eucaristia scopro la forza dell'amore, la forza della speranza, la forza di rialzarmi.

Ed è bellissimo - un commento che faceva spesso don Tonino Bello - quell'«alzarsi da tavola». Gesù si alzò da tavola: quell'alzarsi da tavola significa che, quando voi partecipate all'Eucaristia, vi alzate e partite da lì, con un amore straordinario, un amore unico, un amore senza limiti - ed è lì che poi ravvivate la vostra speranza. Quindi vi auguro di essere «dipendenti» dall'Eucaristia, proprio in quel «questo è il mio sangue, prendete e bevete tutti»: io non ce la faccio ad andare avanti senza, ho bisogno dell'Eucaristia. Perché capite che l'Eucaristia non è solo un rito, non è un obbligo, non è una devozione, non è «una cosa»: l'Eucaristia è un evento esistenziale, tocca la mia carne, tocca il mio corpo, tocca il mio sangue, tocca la mia storia, tocca il mio cuore, tocca la mia esistenza, tocca tutto. È lì che io ricevo il dono dell'Eucaristia.

Chi? Gesù Cristo. Dove? Sacramento del matrimonio, come sempre sposi. Cosa? Amare, amare, amare. Quando? L'Eucaristia, specchio di noi stessi.

Per chi? Una fecondità da donare

Perché voi siete chiamati a ravvivare il tono della speranza? Perché – perdonatemi – voi non avete smesso di essere fecondi. Il vostro amore, la vostra storia, non è finita. Qualcuno potrebbe dire: «la mia vita l'ho già fatta, quello che dovevo fare l'ho fatto, ora cerco solo di tirare avanti» – no, voi avete ancora tanta voglia. Perdonatemi se faccio un esempio, non voglio esaltare nessuno: Rosa, che è qui, che ringrazio – certo, c'è tutta un'équipe dietro un convegno così, ma Rosa è stata una brava coordinatrice – sta donando un'esperienza, e questa non è fecondità? C'è la potenza di questa donna. Chiedo scusa, non voglio fare di Rosa un esempio isolato: ciò che ci ha mostrato lei potete farlo tutti, ci mancherebbe altro. Quindi avete una fecondità da donare, perché voi continuate a essere sposi, e soprattutto a essere padri e madri.

Dico una cosa importante, spero di non dire nulla di strano: all'interno della fraternità, ciascuno di voi è padre e madre dei fratelli e delle sorelle. Cioè, abbiate cura di voi stessi, prendetevi cura gli uni degli altri. Perché la paternità è qualcosa senza confini. Vuol dire che il Signore ha sempre, sempre una domanda per voi. E io lo vedo, quando una persona è feconda, perché la fecondità diventa sinonimo di creatività. Siccome siamo immagine di Dio, che è Creatore, tutti noi, sue immagini, siamo creativi: abbiamo sempre cose nuove da far crescere, cose nuove da portare avanti, cose nuove da inventare.

Ricapitolando: chi? Gesù Cristo. Dove? Il sacramento del matrimonio, come sempre sposi. Cosa? Amare, amare, amare. Quando? L'Eucaristia, specchio del vostro amore. Perché? Fecondi senza misura. Per chi?

Io, all'inizio, mi dicevo: la fede, padre Pino Puglisi; la carità, fra Biagio Conte – due testimonianze, due persone concrete. E la speranza? Forse, stranamente, oggi – non so per quale motivo – non c'era ancora stata una vera testimonianza completa. Perché la speranza per la Chiesa siete voi.

L'albero tagliato e la colomba

Mi servo di un'immagine che ieri abbiamo visto durante il cammino: quel tronco secco – ve lo ricordate? Appena l'ho visto, ho pensato subito a voi. Perché è un albero tagliato: hai voglia a dire «mi sono sentito tagliato», ci mancherebbe altro. Tu avevi un albero rigoglioso: avevi costruito la tua vita, i tuoi figli, il lavoro, la casa, e a un certo punto, in modo del tutto impreveduto, quel tronco è stato tagliato. Ma le radici – quelle, per fortuna, nessuno può toglierle – da quelle radici è nato questo germoglio.

Se voi siete qui, è perché a un certo punto avete avuto la consapevolezza, l'avete sperimentato realmente e concretamente, che da un taglio può nascere qualcosa di nuovo. Ma non finisce qui: in quell'immagine c'è anche una colomba – segno cristiano, lo Spirito Santo – e questa colomba «furbetta» cosa fa? Prende un ramoscello, delle foglie, se lo porta via. E tu potresti dire: «aspetta, ma non puoi restare qui accanto a me? Devo pensare a me stesso, lasciami in pace, devo ricostruirmi» – senz'altro. Ma la colomba fa una cosa strana: prende quel germoglio, quelle foglie, quel ramoscello, e lo porta agli altri. Cioè: voi non siete qui

solo per voi. Siete qui per la Chiesa. Quindi, per chi siete speranza? Per la Chiesa.

E per me, sacerdote, dico anzitutto questo: il fatto che voi ci siate mi dà personalmente tantissima speranza. Io non sono qui per insegnarvi nulla. Voi, per me, in questo momento, siete parola fatta carne – anzi, posso dire: siete speranza fatta carne. Ora passo subito la parola a Stefania, perché lei ci porterà la sua testimonianza sulla speranza. Grazie.

PARTE SECONDA — La testimonianza di Stefania

Un sogno che si è avverato

Grazie. Allora, intanto, per me è davvero una grazia essere qui, perché io vi ho sognato da sempre. Questa cosa la condivido con voi: quando non sapevo ancora che esisteva questa realtà – esattamente intorno all'anno 2011, quando muovevo i miei primi passi all'interno della Chiesa – sono stata vicina a una persona che ha vissuto la separazione, un mio caro amico. A me, come si dice in Sicilia, «non mi poteva dare pace», perché lo vedevo tutto d'un pezzo fuori, ma con il cuore letteralmente spaccato.

E dicevo: non è possibile, tutto quello che hai dentro non può finire, non può finire così. E allora, nei miei sogni, dicevo: esisterà un luogo, un posto, ci saranno altri uomini e donne che vivono il sacramento del matrimonio e continuano a viverlo, anche se il coniuge se n'è andato, perché resta lo sposo? Era un'illusione, un pensiero – poi ho scoperto che esisteva davvero. Non ricordo bene gli anni, ma credo di aver cominciato con la

fraternità nel 2012. E davvero, voi siete stati per me una risposta a un grido silenzioso che altri, come voi, hanno nel cuore, ma che non conoscono, che non sanno come esprimere – perché la cosa più facile è dire «rifatti una vita»: questa parola io la detesto in modo incredibile, perché la vita non si chiama «vita» se comincia sempre daccapo. Per me era inconcepibile.

Detto questo: io non sono sposata, quindi non vivo questa chiamata, questa grazia, questo mistero – non sono nemmeno consacrata, non sono religiosa. Ma la cosa più importante che ho ricevuto, per grazia di Dio, è il Battesimo. Penso che la cosa più preziosa che possiamo avere sia proprio quella particolarità che il Signore ci ha donato, che poi ciascuno sviluppa nella propria vita a modo suo.

Un'infanzia ferita

Vi racconto un po' di me, perché anch'io, un po' come quell'albero tagliato, sono nata già in una situazione difficile, nella mia famiglia. Sono nata figlia unica di due persone, un uomo e una donna, che si sono sposati, che si sono scelti – diciamo che non erano proprio pronti per sposarsi, ma hanno dato il loro sì e si sono sposati; non erano entrambi credenti, in qualche modo, quando si sono sposati. Da questa unione sono nata io, che sono l'unica figlia vissuta, perché mia madre ha avuto altre gravidanze, prima e dopo di me, che non sono arrivate a termine.

E la mia venuta al mondo è stata segnata da una sorta di marchio di fuoco, perché il matrimonio dei miei genitori era un disastro fin dall'inizio. Mio padre era alcolizzato; mia madre, diciamo, l'aveva capito, ma solo fino a un certo punto – quando ti sposi, poi capisci davvero chi hai

accanto - e mia madre non era pronta a stare con una persona che aveva un bisogno, una fragilità così grande. Quindi questo matrimonio, dopo grandi sofferenze, quando io avevo dieci, undici anni, si è concluso. Si è concluso perché io, una ragazzina di undici anni, dissi a mia madre: «o lui, o io». E questo, ovviamente, per mia madre è stato come uno shock che le ha fatto dire: non è giusto continuare così.

La mia vita era chiaramente segnata da questa situazione - non solo la vita di mia madre, ma anche la mia: sono cresciuta con l'incubo continuo che venisse la sera e che ci fosse violenza. Per me era proprio, continuamente, un non poter vivere la mia infanzia, purtroppo. E così sono cresciuta con una responsabilità: dovevo custodire mia madre, dovevo salvarla. A cinque anni, immaginate, la mia maestra diceva a mia madre, guardandola: «proteggi sempre la tua bambina». Questa non è una cosa di cui essere orgogliosi - è una tragedia, quando succede una cosa così.

Insomma, verso quegli undici anni, mio padre se ne va: se ne va davvero, si trasferisce all'estero. Perché chiaramente, tutto quello che ha a che fare con le sostanze - perché purtroppo, alla fine, chi soffre di alcolismo può arrivare anche a fare uso di sostanze, diventa un circolo vizioso - lui ha dovuto andare via, fuggire, come dico io, dall'Italia. Io sono rimasta con mia madre: per me era una vita nuova, finalmente. Finalmente si dorme, finalmente si vive, finalmente si può sorridere - però, chiaramente, la mancanza di quello che non c'era stato, non c'era stato: non è che tutto si aggiustasse da solo.

Per me era una ragazzina abbastanza ribelle - buona, da un certo punto di vista, perché andavo a scuola eccetera

- ma avevo bisogno di libertà, avevo bisogno di fare esperienze, avevo bisogno di cercare, cercare, cercare qualcosa. Perché dentro di me c'era una speranza: la speranza che ci fosse qualcosa di più, quello che sentivo nel cuore, da qualche parte, in grande. I miei genitori non erano stati in grado di darmelo, e almeno ho cominciato a cercarlo io. Purtroppo, diciamo, le vie del mondo, come sappiamo, non sono così belle: ho faticato molto, ho bussato tante volte, per cercare di trovare quello che cercavo.

La ricerca e il ferimento del sacramento

Ovviamente, la mancanza di papà è stata un vuoto troppo grande, e questo mi ha portato a cercare la paternità nei rapporti in cui mi imbattevo. Purtroppo, anch'io ho iniziato a fare uso di sostanze - non come papà, ma sicuramente avevo bisogno di non sentire qualcosa, dentro di me. Perché, diciamocelo, ci si sa distrarre come si vuole, ma se c'è qualcosa dentro che è rotto, che grida, che ha bisogno di trovare quella comunione, quell'unità, quella guarigione... io cercavo un po' di soffocarlo.

Paradossalmente - perché è proprio il paradosso di Dio - oggi sono innamorata del sacramento del matrimonio, ma diciassette anni fa l'ho scoperto perché, in realtà, sono stata una di quelle che ha ferito il sacramento del matrimonio: mi innamorai di una persona sposata. E questo è stato qualcosa che mi sono portata dentro per tanto tempo, perché volevo che il matrimonio dei miei genitori avesse funzionato, potesse funzionare. E con tanta leggerezza, pensavo che, alla fine, si potesse mettere fine al matrimonio di qualcuno che non era

felice. Io ero proprio quella che diceva: «vabbè, se non stai bene con tua moglie, poi saremo felici noi».

La storia di Lucia e Marco

Il Signore, che è molto paziente con noi, ha fatto sì che io vivessi questo particolare episodio, perché per me è molto importante raccontarlo. C'era un uomo, che chiamerò Marco, e una donna, che chiamerò Lucia: Lucia era una donna credente. Quando il marito le rivelò che si era innamorato di un'altra e che non riusciva più a stare con lei, lei non l'aveva presa bene – aveva lasciato la casa ed era andata a vivere dai suoi genitori. Andò a parlare con un sacerdote, e gli disse: «sono in una crisi profonda, perché Marco mi ha lasciata per un'altra» – tra l'altro, una sua collega.

Il sacerdote le disse: «non fare così, Lucia, torna a casa, e inizia la tua battaglia» – inizia ad andare in chiesa, inizia a pregare. E lei disse: «no, dice sul serio? Come faccio? Cioè, io tutti i giorni prego, prego perché Marco torni» – e lui le disse: «no, no, no, Lucia, non è questo che ti sto dicendo. Devi iniziare un altro tipo di battaglia: devi iniziare a pregare per lei, non per Marco».

Per Lucia, questo fu un colpo troppo grande: «scusi, padre, ma io non ce la faccio» – «Lucia, Lucia...» Passarono così due, tre mesi, e lei iniziò a pregare per l'altra donna, non per Marco – perché si salvasse lei. Dopo tre mesi, cominciarono a incrinarsi delle certezze: mi resi conto – racconta lei – come se mi fossi svegliata piano piano da un incubo, e capii che quella persona non sarebbe mai stata sua per sempre. E cominciò ad avere paura, e disse: «Marco, se un giorno ti volterai indietro e dirai “ho sbagliato tutto”, io ne morirei. C'è qualcosa che

non va: questa cosa, apparentemente così bella, così importante, così potente, in realtà non funziona».

Dopo pochi mesi, il 16 luglio, credo del 2005, lui tornò a casa. In quel momento io sono morta – ve lo racconto perché in quel momento, per me, fu un dolore troppo grande. Sono rimasta dentro quel dolore. Ma poi, dopo qualche anno, ho sentito nel cuore che quella scelta di fermarsi era arrivata – l'ho saputo poi, grazie a lui stesso – attraverso le preghiere di una donna ferita a morte, che aveva pregato per me. Ho detto: «Signore, sei davvero troppo grande».

Un altro taglio: il ritorno al padre

Quel dolore mi fece fare, credo, la scelta più importante della mia vita. Poi ci fu un altro dolore molto grande: la morte di un caro amico, compagno di giochi e di avventure, che a venticinque anni ha lasciato questa terra. Io ne avevo ventisei, e quello fu un altro «taglio». Io, ovviamente, non frequentavo la chiesa – bussavo comunque a tutte le porte: se pensate a qualcosa che qualcuno può fare che non si dovrebbe fare, io, ahimè, l'ho vissuto davvero, da questo punto di vista, perché cercavo una speranza per il domani, cercavo il futuro.

Quando lui morì, mi fermai e dissi: aspetta, tu a venticinque anni... partiamo dal presupposto che a venticinque anni non vuoi morire. Con un incidente, non con una malattia – una sciocchezza, una cosa banale: sono le domande che ti fai. Io, a ventisei anni, ho detto: aspetta. Lui è morto a venticinque anni; due anni dopo, una persona che mi voleva molto bene mi disse la verità – e la verità fa male. Mi disse: «figlia mia, se tu, che hai una vita un po' a pezzi, non fai la cosa più importante per te, cioè andare da tuo padre, non saprai mai chi sei».

Immaginatevi una donna di ventisette, quasi ventotto anni, che dopo una vita d'inferno, con un padre che se n'era andato quando lei aveva undici anni – che però mi chiamava sempre, questo è importante: mio padre mi ha sempre cercata, anche se non è più tornato qui. E la cosa importante è che mia madre – grande donna, per questo la ringrazio e la benedico – nonostante avesse tutte le ragioni per odiarlo, mi diceva sempre: «senti tuo padre al telefono». Io dicevo: «mamma, papà non lo voglio sentire» – e lei, sempre, mi passava il telefono. Aveva tutte le buone ragioni per prenderlo e non farmelo sentire mai più, e invece non l'ha mai fatto, mai.

Quando quell'uomo mi disse «ti consiglio di fare questo», io gli risposi: «tu sei completamente pazzo». Per me, mio padre era come un blocco nero, il mostro dei bambini, insomma. Ma credo che davvero ci sia stato l'aiuto del cielo: dopo due, tre mesi da quella conversazione, sono partita, da sola, con un'amica, per ritrovare – come in un film – un padre perduto.

L'incontro

Quando ho capito che stavo partendo per andare da mio padre, in aereo, ho detto queste parole: prima non avevo nemmeno idea di cosa significasse perdonare, non sapevo nemmeno se ne fossi capace. Ma il fatto che io fossi su quell'aereo mi ha fatto capire che dentro di me c'era un dono più grande. Perché, per me, la parola «perdono» significa davvero ricevere un dono, per qualcos'altro: non è solo un perdono, è un dono, e io ho ricevuto quel dono. Ho detto sì a quella chiamata e sono partita. Era il 2007, quindi parliamo di quasi diciannove anni fa.

Lì la mia vita è cambiata completamente, nel momento in cui sono tornata a vedere un uomo da una prospettiva completamente diversa. A parte che, nel riconoscerci, sembravamo usciti da un film comico – perché, alla fine, padre e figlia in qualcosa dovevamo pur somigliarci – ci siamo dati appuntamento in una stazione, dove escono migliaia di persone. E pensate che l'ultima foto che mio padre aveva di me era di quando avevo undici anni – non esisteva ancora, per noi, la possibilità di scambiarsi foto. Io me lo ricordavo alto e magro, come un gigante, perché lo vedevo con gli occhi di quando avevo undici anni.

Quando sono arrivata, sono scesa, ho alzato gli occhi al cielo e ho detto: «aiutatemi, qualcuno mi aiuti, non lo riconoscevo». E poi ci siamo riconosciuti per caso, tra la folla di gente che andava e veniva; io lo cercavo, e quando l'ho trovato... mio padre, ovviamente, ormai era un po' diverso da come lo ricordavo. Ci siamo riconosciuti, ci siamo abbracciati – e quell'abbraccio ha stravolto completamente la mia storia. Siamo stati insieme cinque ore, perché poi dovevo ripartire. Da quel momento in poi, non ci siamo mai più persi: ci scrivevamo come due fidanzatini, al telefono, con i messaggi – non c'erano ancora questi mezzi come oggi, ma qualcosa c'era, e ci scrivevamo.

E lì, quando lui mi mise una mano sulla gamba, capii che stavo aspettando solo questo: che qualcuno mi toccasse senza volermi possedere, ma volendomi soltanto amare, senza nessun interesse per me. E allora ho pensato: si può vivere anche una vita più sobria – iniziando a conoscere mio padre in un modo nuovo, sobrio, vero. L'incontro con mio papà mi ha portato al Padre celeste: è stato un passaggio avvenuto nell'arco di un anno, forse

qualche anno. Grazie a Dio, sono tornata in chiesa – un cammino straordinario.

Uno sguardo che ama da sempre

E lì la mia storia si è completamente capovolta: ho lasciato tutto quello che avevo di «casino» dentro, e ho incontrato uno sguardo che mi amava da sempre – più grande persino di quello di mio padre, con tutto il rispetto per l'amore che mio padre ha per me. Ma quello sguardo, lo sguardo del Signore su di me, mi ha fatto capire che ero amata da sempre, e che, sì, ero nata in una situazione complessa, ingiusta: il male è male, il bene è bene, e ormai ho capito che al male non bisogna mai dare zucchero per farlo sembrare più dolce. Quello che ho vissuto è stato un inferno, è stato male.

Ma il Signore, che è Creatore, ha permesso che, attraverso quel male, io fossi guidata, a piccoli passi, verso una guarigione, una salvezza. Che cos'è che mi ha guidata? Penso sia stata proprio la speranza. Sentivo che c'era qualcosa di più, che non poteva essere finita così, e che la verità avrebbe dovuto, in qualche modo, compiersi.

Da allora, i pezzi di una donna a pezzi si sono ricomposti – non tutti, in realtà, perché è il Signore che continua a farmi trovare i pezzi, e me li fa rimettere qui, perché mi vuole tutta intera. Non devo lasciare nulla da parte: non dobbiamo tenere da parte nemmeno un granello che pensiamo non abbia senso, un dolore che per noi sembra non avere avuto senso. Il Signore dice: no, no, no, vieni qui, ti voglio tutta. Ma per fare cosa? Io mi sento quella risposta – mi sento una risposta di cui il mondo, oggi, ha bisogno. Il mondo ha bisogno di sposi, per ricordare, anche nelle possibili incomprensioni e nei dolori familiari,

che ci sono anche i figli. Il Signore li accompagna: non siete soltanto voi a pensare ai figli, ricordiamoci sempre che c'è un Padre.

Quei grandi sensi di colpa che a volte le madri si portano dentro, che i padri, a modo loro, si portano dentro: quella non è l'ultima parola. L'ultima parola non ce l'ha la tragedia, a volte, di una vita. Il Signore ha sempre l'ultima parola: la morte non vince mai. Io ho vissuto tante piccole morti, ed è il Signore che continua a far nascere vita, anche oggi – e per questo lo benedico.

Una sponsalità universale

Per molti, quando mi guardano, dicono: «mamma mia, come mai non ti sei sposata? Come mai ti sei consacrata? La tua vita non è compiuta?» – perché c'è questo stereotipo. Io, personalmente, sono felice di essere nubile, felice di stare con voi. Perché non mi devo sposare? Ragazzi, siamo tutti giovani, e a volte si immagina che il sesso comandi tutto: potrei vivere questa cosa come un peso, ma non è così, proprio no.

Qualcuno, magari, pensa: «sarà mai un capriccio, una fase, un'esperienza religiosa che poi finisce sempre» – ma no. Anzi, giustamente, l'altro giorno un mio amico mi ha detto: «io sono felice, sai perché? Perché non cerco nulla». E io aggiungo: io ho un desiderio ancora più grande, che è una sponsalità universale. Non so se un giorno... comunque non lo so, ma dico: io vivo da sposa, io sono una sposa. Voi siete sposi. Non siamo perfetti, nessuno di noi lo è. Ma cosa c'è di più bello che poter essere dei timoni, e poter stare accanto alle persone e dire: «si può fare, non ti preoccupare, ce la facciamo insieme, a pezzi, pezzo dopo pezzo»?

Quelli che dicono «io sto bene, ho tutto a posto, ho risolto tutto» – quando me lo dicono, personalmente mi spavento, perché non riesco a crederci: non esiste una vita, oggi, che non lotti giorno e notte. Se voi non lottaste per mantenere vivo il sacramento del matrimonio, io non vi crederei, penserei che siete bugiardi. E noi abbiamo bisogno della verità – la verità che fa male, fa male, ma è sufficiente. Alla fine, alla fine, è la verità che conta. Alla fine di questo viaggio, che non finirà mai – perché siamo nati, e non torneremo mai più indietro – voi siete nel mezzo. Non è un mezzo qualsiasi.

Scusatemi, non voglio sminuire la sofferenza: non vi è stata tolta la cosa principale. Il matrimonio è vivo. Io sono viva. Io non avrò uno sposo, non avrò un sacramento come il vostro – non sarò mai madre, non farò figli, sono ormai «vecchia», diciamo, per certe cose – ma sicuramente sono nel posto dove dovevo essere da sempre, e sono davvero felice di poterlo condividere con voi.

Non siamo soli

Sappiate che questo piccolo anello, un po' sgangherato, prega per voi – davvero, ve lo dico, vi ho sognato da sempre. Non so perché, ma stranamente mi sento così legata, unita a questa realtà – forse è proprio questo il compito che abbiamo: ognuno a modo suo, in piccolo o in grande, portare questo amore nel mondo. Non siamo soli in questo. Il fatto che siamo una fraternità è una cosa grande: il fatto che io abbia una sorella – come, per esempio, quella che oggi è qui con me, che non è mia sorella biologica, ma per me lo è a tutti gli effetti – con cui ci conosciamo da ventisette, ventotto anni, da

quando eravamo due ragazze perse, e ci siamo ritrovate con Gesù in mezzo a noi. Non siamo sole. Mai.

Nota di trascrizione: sono state rimosse le ripetizioni meccaniche del parlato, le false partenze e gli intercalari, mantenendo le anafore retoriche intenzionali (lo schema «chi, dove, come, cosa, quando, perché» e il ritornello «amare, amare, amare»). Sono stati verificati e corretti tramite ricerca web: il titolo del libro «Ecce Homo» («Ecco l'uomo», la frase pronunciata da Ponzio Pilato secondo Giovanni 19,5, corretto da «E l'uomo... Giovanni Pilato»); «don Renzo Bonetti» (corretto da «Torrenzo»/«Lorenzo Bonetti»/«Lorenzo Ponenti»); «Catechismo della Chiesa Cattolica» (corretto da «calismo»). Restano incerti, e sono resi con la ricostruzione di senso più probabile: il riferimento al sacerdote che ha guidato la visita alla Cattedrale di Monreale (reso nell'audio come «Padrerico»), e il nome del vescovo autore della prefazione del libro, non identificabile con certezza.

Il decalogo della leggerezza

Catechesi sulla leggerezza spirituale

Trascrizione rivista dall'audio

Introduzione

Questa catechesi vuole toccare un po' tutte le dimensioni della persona, e penso che un po' tutti abbiamo qualcosa che deve essere curato, che deve essere sanato, che deve essere veramente alleggerito. Prima di tutto, però, volevo ringraziare Rosa e Christian: mi avete invitato per questo momento, ed ero molto combattuto, ve lo confesso, perché contemporaneamente era in corso il convegno nazionale a San Marino, a cui ero già legato per un impegno preso con il vescovo. Rosa mi aveva chiamato qualche giorno prima proprio per questo, e mi sono chiesto: dove vado? Sarei potuto andare anche lì, tra virgolette, a fare una piccola vacanza – San Marino non lo conoscevo – ma ho scelto invece di essere qui, per l'affetto che mi lega a Rosa, perché ho avuto modo di conoscere la realtà di Palermo attraverso alcuni incontri già fatti, e perché anch'io avevo bisogno un po' di immergermi in questo cammino – tant'è vero che sono venuto fin da questa mattina per ascoltare la catechesi. Vi ringrazio, perché anche al mio spirito, alla mia vita sacerdotale, fa bene: anche noi abbiamo bisogno di essere nutriti. Guai se ci sentiamo arrivati: è uno dei peccati che forse dovremmo confessare più spesso, pensare di avere risposte pronte a tutto. Invece non è così. Se dimentichiamo di essere permanentemente discepoli, cadiamo nella tentazione dell'onnipotenza. Che lo spirito dell'umiltà possa davvero accompagnare la nostra vita.

Parlerò di leggerezza. Qualcuno potrebbe pensare che questo tema rompa un po' il percorso fatto finora – assolutamente no: si lega perfettamente al tema della speranza trattato questa mattina, perché la speranza è essa stessa una forma di leggerezza, come vedremo. E poi perché credo che anche i personaggi che avete conosciuto in questi giorni – padre Pino Puglisi, come anche tanti altri – magari torneremo su qualche particolare della loro vita – sono persone che si sono lasciate veramente alleggerire, nel senso più bello del termine, da una vita di fede autentica, dove hanno saputo dire quel sì di affidamento al Signore che ha permesso loro di superare tutti i momenti difficili, tutti i momenti drammatici.

Ricordo Biagio Conte: eravamo amici. Aveva sempre il sorriso, era una persona fisicamente bella, nonostante fosse consumato dai frequenti digiuni che faceva – eppure il sorriso sulle labbra, costante, sembrava una parola di speranza. Era una persona leggera, spiritualmente parlando, perché aveva capito una cosa fondamentale: quando si fissano gli occhi sulle realtà del cielo e non ci si lascia impantanare troppo dalle realtà del mondo, allora si diventa capaci di volare.

Un dialogo che diventa riflessione

Il tema della leggerezza spirituale è nato da un dialogo spirituale con un seminarista, allora seminarista, oggi sacerdote. A un certo punto questo giovane mi diceva: «padre, ho bisogno di leggerezza, mi sento appesantito» – e ci metteva un po' tutto: la vita comunitaria del seminario, i suoi peccati, le sue contraddizioni, tante situazioni che effettivamente appesantivano la sua vita.

Questo fatto si è insinuato nella mia mente, tanto che a un certo punto è diventato una riflessione personale, e poi anche un libro, uscito a gennaio, che è andato molto bene – tante edizioni in tre, quattro mesi. Mi sono chiesto come mai fosse andato così bene, così velocemente: credo perché ha intercettato un bisogno che, secondo me, abbiamo un po' tutti nella vita – quello di essere persone un po' più leggere.

Sappiamo che la vita non si presenta lineare, e oggi mi sono nutrito delle bellissime testimonianze e condivisioni che avete fatto – ringrazio anche Stefania per la sua bellissima testimonianza. Vite faticose: tante vite sono faticose, perché segnate dalla sofferenza fisica, dalla sofferenza spirituale, dalle contraddizioni della vita, dall'assunzione delle proprie responsabilità – perché ci si sente molto spesso inadeguati a fare certe cose, per le delusioni, per i tradimenti, e per tanti altri fattori che spesso conducono a una vita che non è più vita, che diventa, se mi passate il gioco di parole, «indivisibile» da questi pesi.

Ma attenzione: la nostra riflessione vuole sottolineare questo, che molte di queste fatiche, molto spesso, ce le siamo create noi stessi, con le nostre scelte sbagliate. E dobbiamo cominciare a prenderci un po' le nostre responsabilità: per esempio per il fatto che a volte abbiamo modi errati di vivere e di concepire la vita. Questo ci porta a una certa pesantezza, per le scelte sbagliate che ci hanno condotto fuori strada, per gli atteggiamenti egoistici che molto spesso mettiamo in atto, e che rendono le nostre dinamiche relazionali veramente insopportabili. Quindi molti pesi, dobbiamo essere sinceri, ce li siamo cercati noi, e molto spesso ce li siamo caricati sulle spalle da soli: quando, per

esempio, abbiamo dato più valore al superfluo che all'essenziale, quando abbiamo fatto prevalere il fare sull'essere. E questo è terribile: siamo schiavi delle nostre agende, tutti, anche noi preti – corriamo, corriamo, e molto spesso rischiamo di non rendere fecondo il nostro correre.

Presentando il libro in un paese, nel contesto della festa del Crocifisso, tra sindaco e assessore – una cosa tipicamente paesana, che a me piace tantissimo – venne fuori questa riflessione. Dissi: proviamo a pensare com'è il nostro respiro, anche in questo momento. Il fatto che noi non sappiamo più respirare bene, che tanti medici ormai dicono «devi rieducare la tua respirazione», è spesso sintomo chiaro che corriamo talmente tanto da non saper più respirare bene – da non saper più, direi, vivere. A volte facciamo un lungo sospiro quando, per esempio, ci fermiamo in vacanza, andiamo a fare una lunga passeggiata in montagna, andiamo al mare, e la bellezza del paesaggio ci lascia a bocca aperta. Quel «che bello» io lo interpreto non solo per il paesaggio che abbiamo davanti, ma perché in quel momento siamo riusciti a fermarci, a riappropriarci della nostra vita – e quindi anche a reimparare a respirare, a riappropriarci del nostro corpo, della nostra vita.

Leggerezza, non superficialità

Facciamo un piccolo esercizio, che credo sia importante anche per rendere il nostro pomeriggio un po' più leggero: proviamo a pensare qual è il peso, o i pesi, che in questo momento rallentano la nostra vita. Qual è il peso, o i pesi, che ci impediscono di essere veramente felici, che ci fanno vivere quella sorta di angoscia

sotterranea per cui non ci sentiamo mai davvero contenti? C'è gente che vive permanentemente nell'angoscia, per pesi che, molto spesso, non ci fanno più nemmeno sorridere, che intaccano la qualità della nostra vita. Cerchiamo di capire cosa appesantisce la nostra vita, e se abbiamo bisogno di leggerezza.

Ma - e lo chiariamo fin dall'inizio - c'è leggerezza e leggerezza. Diceva appunto padre Christian che la leggerezza di cui parliamo non è la superficialità: non è fare le cose tanto per farle, non è sbrigarsi, non è non assumersi le proprie responsabilità. C'è una frase famosa, diventata quasi uno slogan, di uno scrittore che doveva presentare delle conferenze in America - e proprio la prima lezione era dedicata alla leggerezza, non a caso. Lui dice che la frase non è precisamente sua, ma di una blogger che poi l'ha un po' interpretata; comunque il pensiero è questo: prendete la vita con leggerezza, e leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore.

Questo ci fa capire che la leggerezza è, prima di tutto, l'assunzione di un punto di vista diverso, e più che altro un punto di vista interiore: è come se avessimo bisogno di acquisire uno stile diverso, che per certi aspetti ci porta a cambiare il punto di vista sugli altri, sul mondo, ad accorgerci che forse gli altri, e le cose, possono essere guardati con uno sguardo diverso. Ci avete mai pensato? Guardiamo sempre le persone che abbiamo accanto con lo stesso sguardo, a volte carico di pregiudizi - come se una persona, etichettata per una cosa che ha fatto, non potesse più essere valutata per tante altre cose. Molto spesso blocchiamo il nostro giudizio su un peccato commesso, su una situazione che si è verificata, dimenticando - perché abbiamo la

memoria corta - tutto il bene che prima è stato fatto. E questo non dovrebbe accadere: dobbiamo essere capaci di avere, appunto, uno sguardo, dei paraocchi, un po' più dilatati, un po' più larghi. Acquisire uno sguardo nuovo, più profondo e maturo, su noi stessi, sugli altri e sul mondo.

Potremmo dire che la leggerezza è la ricerca di uno stile di vita che si impara giorno dopo giorno: non è che la si impari facendo un corso, o leggendo un libro. Possiamo dare, come anche questo pomeriggio, degli spunti - ma poi bisogna lavorare, lavorare, lavorare dentro di sé: è una ricerca quotidiana, dove imparare a dare la giusta importanza alle cose, alle persone, agli avvenimenti, alle paure che costituiscono un peso enorme nella nostra vita, alle sofferenze - senza troppo minimizzarle, e nemmeno troppo assolutizzarle. Potremmo già dire, allora, che la leggerezza in azione è uno stile sobrio ed equilibrato - l'equilibrio è quasi una parola magica, che lega un po' tutto: penso che sia veramente un dono che dobbiamo invocare dallo Spirito Santo, quello che può salvarci, nel modo di guardare, nel modo di parlare, nel modo di vestirci. Bisogna essere equilibrati: la sobrietà, in questo senso, ci insegna davvero tanto. Non nasce all'improvviso, ma è un lavoro lento e faticoso, frutto di un percorso che probabilmente dura tutta la vita - e ognuno, chiaramente, ha i suoi tempi.

Voglio poi sottolineare che c'è anche una leggerezza spirituale, che inizia soltanto nel momento in cui lasciamo agire lo Spirito Santo nella nostra vita. Dico una cosa che potrebbe sembrare scontata, ma non lo è: la nostra vita spirituale ha bisogno di essere purificata, spesso è inquinata, e anche noi sacerdoti abbiamo bisogno di ritornare alle radici - ecco perché ho evocato

lo Spirito, perché possa purificare il nostro modo di concepire il rapporto con Dio. La leggerezza spirituale inizia quando concediamo a Dio lo spazio perché possa rendere spirituale il nostro cammino: un cammino è spirituale se è segnato dall'azione dello Spirito Santo, altrimenti è soltanto un cammino umano. Diamo dunque spazio al Signore, perché ci liberi dalle incrostazioni, perché il nostro cammino sia reso più fruttuoso, e possa diventare sempre più credibile, perché orientato alla realtà del cielo.

Gesù, maestro di leggerezza

Gesù è un maestro di leggerezza. Certo, nella Bibbia non si parla in modo specifico di «leggerezza» – è un tema che ritroviamo trasversalmente, in tanti passaggi. La novità del messaggio evangelico consiste proprio nell'aprire un orizzonte nuovo, un nuovo modo di pensare e vivere il rapporto con Dio: la vita di fede dovrebbe diventare più leggera. Ce la siamo complicata, questa vita di fede, moltissimo: se gli ebrei avevano tutti quei comandamenti che rischiavano di appesantire la loro vita, anche noi molto spesso stiamo più attenti alle piccolezze, alle inezie, che a vivere la vita di fede come un momento veramente liberante. Gesù è venuto a insegnarci qualcosa del genere: ad amare.

Mi piace molto quello che è stato detto questa mattina, perché è proprio vero: anche le nostre vocazioni – tutte le vocazioni – se non ripartono da questo comandamento dell'amore, non servono a nulla. Se un prete non ama, fa un mestiere. Se una persona consacrata non ama, fa praticamente dei servizi, delle scuole che lavorano dalla mattina alla sera – e mi chiedo, speriamo di no, per dire

una battuta estrema: è importante amare perché il Signore ti ama, perché ama, e insegna ad amare. Non può esserci mai una vocazione che non sia per il servizio; nell'ambito del discernimento, un po' di esperienza l'abbiamo acquisita: quando si presenta un giovane, già nei primi tempi, prima ancora di entrare in seminario, si nota se è quello che in siciliano si dice «lagnuso» - pigro e lamentoso: perché chi è pigro è quasi sempre anche una persona che si lamenta. Se una persona non è puntuale agli impegni della preghiera, se decide di fare una cosa e la fa contro voglia, se non è mai propositiva, se non fa mai il primo passo, capiamo che entra difficilmente a servizio dell'altro, non ama condividere la propria vita, le proprie cose - e rischia proprio questo: che ci sia dell'altro sotto. Infatti spesso alcuni hanno dei problemi con il senso della propria vocazione: non scandalizzatevi, ve lo dico, ma alcuni pensano alla carriera, al potere, alla sistemazione - perché, ancora dalle nostre parti, essere sacerdoti significa avere una posizione.

Gesù possiamo davvero definirlo l'uomo libero. E quando una persona ama veramente, un'altra persona diventa libera, si sente liberata: questo è un criterio per capire se amiamo secondo il pensiero di Dio. Se amiamo in modo morboso, se amiamo per legare l'altro a noi, non stiamo facendo un'esperienza di leggerezza, ma di pesantezza - e infatti, quante amicizie pesanti nella nostra vita, quante relazioni rese pesanti dai messaggi continui, quando siamo schiavi dei nostri telefoni! Tante forme di ansia sono dovute a un uso eccessivo del cellulare: aspetti una risposta, e se arriva con un certo tono ti chiedi «cosa voleva dire?», e se sbagli i modi qualcuno si offende - sarebbe interessante approfondire questo tema. Gesù è un uomo profondamente libero: libero

dalla schiavitù della legge, dal peso del giudizio e del pregiudizio sugli altri, ed è venuto al mondo per una missione ben precisa, che è anch'essa una missione di leggerezza: portare ai poveri il lieto annuncio, proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi, proclamare l'anno di grazia del Signore.

La cosa interessante è che questa sua libertà, questo cammino di leggerezza che Gesù per primo ha percorso, è diventato liberante, è diventato passione per la gente che stava male: questo è il grande miracolo dell'amore. C'è una vita leggera, spiritualmente parlando, che ti libera dall'egoismo, che ti libera dall'avere sempre gli occhi concentrati su te stesso, e che automaticamente ti apre alla carità. Quindi fede, speranza e carità, in fondo, tutto quello di cui avete parlato in questi giorni trova un punto di sintesi in quello che stiamo dicendo.

Voglio leggervi un passo, e poi fare un brevissimo elenco. Dalla Lettera agli Ebrei: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza la corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,1-2). È un programma di vita. Se vogliamo correre spiritualmente, dovremmo deporre i pesi, e soprattutto il peso del peccato che ci assedia senza che ce ne rendiamo conto - e questo è possibile solo se la nostra corsa ha una precisa direzione, perché a volte corriamo, corriamo, ci affatichiamo, ma verso dove? Spesso corriamo semplicemente per conquistare un premio umano. Quindi c'è corsa e corsa, così come c'è leggerezza e leggerezza: la nostra corsa, a volte, è solo

affannosa, non ci porta a nulla, ci stanca terribilmente. Ci sono invece corse che, anche se ci stancano, alla fine producono qualcosa: sono corse e fatiche che possiamo chiamare feconde.

I pesi che appesantiscono la vita

Il peso delle troppe parole

Cerchiamo brevemente di elencare alcuni di questi pesi – ci riconosceremo tutti, compreso io. Prima di tutto, il peso delle troppe parole: credo che dovremmo rieducarci a comunicare bene. Qui il tema cade nell'ambito di quella comunicazione che non è lineare, che non procura armonia, che non getta ponti – la comunicazione che non è a servizio del bene e della verità. Sto parlando delle calunnie, dei pettegolezzi, di tutto ciò che, uscendo dalla bocca, va a inquinare l'altro. Papa Francesco, sul pettegolezzo, ha detto tantissime cose, con esempi molto efficaci: una volta ha detto che il pettegolezzo è come una bomba atomica – non ci vuole niente a lanciarla, ma le conseguenze sono devastanti. Spesso non comprendiamo che ci carichiamo di pesi, e carichiamo gli altri di pesi, quando la nostra parola non è più a servizio del bene e della verità – e questo accade anche nella preghiera.

Dovremmo cominciare a fare un po' più silenzio nel nostro modo di rapportarci: troppe parole stancano le orecchie di Dio. Il cammino spirituale va inquadrato anche come capacità di accoglienza: bisogna accogliere l'importanza di imparare a fare silenzio, che è la cosa più difficile. Romano Guardini, il grande teologo, parlando della parola, diceva che se ci abituassimo a far scaturire

le nostre parole dal silenzio, queste produrrebbero tantissimo bene. Cosa significa? Che prima di parlare dovremmo pensarci due volte. I pesi che mettiamo sulle spalle degli altri, molto spesso, sono dovuti al fatto che parliamo in maniera poco riflessiva, senza pensarci due volte, trascinati dall'istinto: diciamo cose che non dovremmo dire, distruggiamo la dignità delle persone per nulla.

Il peso del rancore

Il secondo peso, di cui si è parlato anche stamattina e che mi sta molto a cuore, è il rancore. Penso che il rancore, in forme diverse, un po' tutti ce lo portiamo dentro nella vita – anche chi pensa di non averne, di essere guarito. Bisogna capire, perché ci sono situazioni che spesso ci fanno capire che non abbiamo davvero perdonato. Gesù, non a caso, dice di perdonare «di cuore»: perché sa benissimo che spesso i nostri perdoni sono a metà, dovuti al bisogno di mantenere certi equilibri. Un modo per capire se hai davvero perdonato è questo: se, a un certo momento, incontri la persona, le parli, e riesci – non dico a essere totalmente sereno, ma almeno a guardarla, a salutarla (magari non sarà più come prima, perché le dinamiche dei rapporti cambiano) – oppure se capisci di aver perdonato quando non ne parli più male.

Il rancore è un peso perché ci cade addosso senza che ce ne rendiamo conto: diventiamo schiavi di questo sentimento più di quanto possiamo immaginare. È come se fossimo legati alla persona verso cui portiamo rancore più di quanto pensiamo – ci pensiamo continuamente. Il perdono di Dio, lo dicevamo questa mattina, ha una capacità di liberare impressionante: la potenza del

perdono ci aiuta a camminare più leggeri, più spediti. È stata ricordata questa mattina una frase importante: il perdono fa più bene a chi lo dà che a chi lo riceve – che magari potrebbe anche non sapere di essere stato perdonato. Ci sono persone che portano rancore anche verso chi è già morto.

Personalmente ho fatto qualche esperienza del genere, perché la mia vita non è stata del tutto esente da qualche risentimento; e ho avuto anche l'esperienza di accogliere il sacramento della confessione da tante persone che, dopo essersi liberate di questo peso, mi hanno detto: «mi sento più leggero». Dopo una confessione ben fatta, questa espressione ritorna sempre: «mi sento più leggero», perché, effettivamente, il peso del rancore rende la vita quasi impossibile. Il perdono di Dio permette di camminare leggeri, di avere uno sguardo nuovo e benedicente anche su chi ci ha offeso – è grazia di Dio, prima di tutto, ma anche responsabilità dell'uomo. Il percorso del perdono dura tutta la vita: non si perdona una volta per tutte. Sappiamo che siamo continuamente tentati: anche quando hai già perdonato, senza che tu te lo aspetti, una situazione può ripresentarsi, e devi ricominciare a perdonare, a pregare per quella persona. Questo significa che è un percorso che può durare più o meno, in base al soggetto, in base alle situazioni – e non dimentichiamolo, da un punto di vista spirituale, perché siamo assediati dalle tentazioni. Se c'è una tentazione trasversale che tutti attraversiamo, è quella di non essere in comunione con tutti: il tentatore, che è per natura il divisore, non farà mai nulla per unire le persone, ma tutto per dividerle. E la tentazione andrà a colpire proprio lì dove siamo più deboli, più fragili:

dobbiamo maggiormente vegliare sulle nostre fragilità, e chiedere con più insistenza la luce della grazia di Dio.

Il peso delle preoccupazioni

Un altro peso potrebbe essere quello delle preoccupazioni - in particolare quelle non motivate. Attenzione, mi riferisco a quelle non motivate: chiaramente se c'è una malattia grave, un lutto, è chiaro che c'è un momento difficile da attraversare, ed è la realtà della vita, che dobbiamo abbracciare, essendo molto realisti - la leggerezza non è deresponsabilizzazione, ma anzi più consapevolezza di quello che si è e di quello che si ha, per dare peso alla vita. Mi riferisco invece a quelle preoccupazioni che ci siamo forse anche inventate: c'è gente che anticipa pesi e preoccupazioni che ancora non si sono verificate, gente concentrata sul futuro - come sarà? la paura della morte, la paura delle sofferenze, la paura di qualcosa che dovrà accadere. Ma se non sono ancora accadute, perché dobbiamo già viverle nella paura?

Il rischio, come è stato detto anche stamattina, è duplice: essere troppo concentrati sul passato - c'è gente ossessionata da situazioni passate, che non vive più serenamente, che io chiamo «memoria malata», schiava di cose passate a cui resta continuamente attaccata, e che non è attenta a quello che oggi il Signore le mette davanti - oppure, viceversa, essere troppo concentrati sul futuro, il che significa, praticamente, non avere i piedi per terra oggi. Il troppo attaccamento alle cose del passato, e il troppo attaccamento alle preoccupazioni del futuro, ci impediscono di vivere il presente - dove si realizza proprio quello a cui siamo chiamati: la presenza di Dio in

questo momento. Se sto pensando a quello che ho fatto ieri, o a quello che farò domani, e non mi sto concentrando sull'oggi, sto vanificando un momento di grazia che il Signore mi sta offrendo qui, ora.

Guardate cosa dice Gesù, che è chiarissimo, in Matteo 6: «Non preoccupatevi per la vostra vita di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo di quello che indosserete: la vita non vale più del cibo? Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso: a ciascun giorno basta la sua pena.» Perché anticipare croci che non sono ancora arrivate, che forse non arriveranno mai, e che già appesantiscono la vita? Dirlo è facile, realizzarlo è molto più difficile – ma dobbiamo provarci.

Non voglio citare Seneca a caso, perché ha scritto un libretto che, pur non essendo un autore cristiano, contiene una saggezza impressionante – un piccolo gioiello. A un certo punto dice: «ciascuno fa correre precipitosamente la propria vita, e si tormenta per il desiderio del futuro e per la noia del presente. Ma chi dedica a sé tutto il proprio tempo, e organizza ogni giorno come se fosse un'intera vita, non desidera il domani né lo teme.» Disporre ogni giorno come se fosse l'intera vita è un invito che, per un cristiano, diventa un invito a valorizzare quello che oggi stiamo vivendo. Pensate al Padre Nostro: «dacci oggi il nostro pane quotidiano» – non ce lo dà per domani, e domani lo richiederemo di nuovo. Mi sembra davvero molto significativo.

Il peso del peccato

Tra questi pesi, chiaramente, c'è il peccato, con cui faremo i conti fino alla fine – ci sarebbe tanto da dire, ma sappiamo che i rischi di una vita assediata dal peccato sono molteplici. Possono, per esempio – attenti a quello che dico – corrodere le motivazioni iniziali di una scelta di vita. Una vita assediata dal peccato ti fa scadere nel compromesso, nella mediocrità, non ti permette di assumerti le responsabilità inerenti al proprio stato di vita. E questa condizione porta all'indurimento del cuore – un tema molto caro alla tradizione spirituale, anche sulla scorta dei testi dei Padri della Chiesa. Siamo così concentrati a curare la nostra vita esteriore in tutto e per tutto – se abbiamo un dolore, se abbiamo un problema – ma non ci rendiamo conto che il nostro cuore, molto spesso, è malato proprio a causa del peccato, di quella varietà di cose che chiamiamo appunto peccato. È interessante, ogni tanto, farsi visitare da un sacerdote con una bella confessione, perché il nostro cuore possa diventare meno indurito, più capace di amare e di perdonare.

L'indurimento del cuore, e la mediocrità del compromesso, ci fanno ripiegare su noi stessi, e a un certo punto ci fanno cadere in quella che la tradizione spirituale chiama accidia, che letteralmente significa «mancanza di cura». Dobbiamo educarci a saperci curare anche interiormente: abbiamo l'armadietto delle medicine per ogni tipo di problema fisico, ma molto spesso non comprendiamo che certe forme di angoscia, certe forme di ansia che viviamo – non voglio sminuire la questione, ma nel discorso che stiamo facendo – sono dovute proprio a una vita immersa nel peccato. Il peccato ha la capacità di toglierti la pace del cuore, di portarti a questo indurimento per cui non sei più gioioso. Il perdono, invece, ti porta la gioia, ti porta la liberazione,

ti porta su un cammino di leggerezza – un cammino sempre segnato dalla pace, sempre segnato dalla gioia.

I percorsi della leggerezza

Rivedere le priorità

Dopo aver visto alcuni di questi pesi – ce ne sarebbero molti altri – proviamo a capire quali potrebbero essere i percorsi di leggerezza. Il primo: rivedere le priorità. Chi c'è al primo posto nella mia vita, in questo momento? Ci dovrebbe essere Dio. La speranza, come si diceva questa mattina, ha un volto ben preciso: Cristo è la nostra speranza. Perché se la speranza è svuotata di Cristo, non è più speranza cristiana, ma speranza umana – ci sono anche speranze umane, ma non è la stessa cosa – perché la speranza cristiana ci proietta verso l'eternità, verso la vita a cui tutti siamo diretti. Non se ne parla più abbastanza, dell'eternità. Ricordo un intervento, in un convegno nazionale, in cui qualcuno ripeteva semplicemente: «eternità, eternità, eternità» – restammo tutti scossi, perché era un discorso meraviglioso per dire che dovremmo imparare a vivere di più questa dimensione, sapendo che non siamo fatti per questo mondo, e che non dobbiamo ammazzarci per accumulare denaro o cose. Siamo diretti verso l'eternità, e se la meditazione sulla vita eterna e sul paradiso fosse un po' più presente nella nostra vita, probabilmente ci aiuterebbe a vivere meglio le nostre giornate.

Non è un caso che tanti santi, nella loro iconografia – compresa la nostra santa Rosalia, la Santuzza di Palermo – siano raffigurati con un teschio in mano, a simboleggiare la brevità della vita. La riflessione sulla

brevità della vita ci aiuta a vivere meglio, e a essere orientati verso le realtà del cielo. Cito una frase di Martin Buber, il filosofo, tratta dal suo *Il cammino dell'uomo*, che riprende una massima della tradizione ebraica: «Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai, e davanti a chi un giorno dovrai rendere conto.» Se non sappiamo dare una risposta a queste domande, non può esserci un vero cammino di libertà, e quindi di leggerezza: tenderemo, dice Buber, a nasconderci. Molto spesso, il fatto di non porsi queste domande, di non porsi davanti alla verità del proprio essere, ci porta a costruirci un meccanismo di nascondimento davanti a Dio – e chiaramente anche davanti agli altri. Un cammino di verità nasce nel momento in cui permetti al Signore di toglierti le maschere, per essere veramente te stesso.

Imparare l'arte del lasciare

Un altro percorso di leggerezza è imparare l'arte del lasciare. Lasciare qualcosa, lasciare qualcuno – non nel senso di tagliare i ponti al primo problema con moglie o marito, ma nel senso di saper gestire situazioni in famiglia con discernimento. Intendo soprattutto quelle persone che improvvisamente si affacciano nella nostra vita, anche attraverso messaggi, attraverso situazioni ambigue: relazioni che iniziano «con lo spirito» e finiscono «con la carne» – dove per carne intendo l'egoismo più ottuso. Dobbiamo avere quello che chiamo intuito spirituale, che si acquista con la preghiera, con la vita di fede, per capire chi potrebbe farci del male, dove ci vogliono condurre certi discorsi. Dobbiamo diventare un po' più «specialisti», noi che siamo in cammino, nel capire dove sta il male e dove sta il bene: il tema del discernimento vale per tutti.

Ed è il passaggio più difficile, perché richiede prima la capacità di individuare cosa bisogna lasciare, e poi il coraggio di lasciarlo davvero. Come il tralcio non può portare frutto da sé se non rimane nella vite, così anche noi: e a queste parole del Vangelo si aggiunge qualcos'altro, quando si parla del vignaiolo che toglie ogni tralcio che non porta frutto, e pota ogni tralcio che porta frutto, perché ne porti di più. Quindi il portare frutto nella nostra vita spirituale è legato a un «meno», a un'essenzializzazione, non a un accrescimento. Nella vita spirituale dobbiamo cominciare a ragionare in questo modo: non è che raggiungo di più il paradiso se aggiungo cose. Tante persone pensano che, più pregano, più parole dicono, più piegano la volontà di Dio a quello che vogliono loro. No: Gesù è stato molto chiaro, poche parole essenziali – ci ha insegnato il Padre Nostro, a chiedere le cose che davvero valgono, che corrispondono alla sua volontà. Non si tratta dunque di togliere per lasciare un vuoto, ma, al contrario, di dare pienezza alla vita, e possibilità di esprimersi.

Un esempio bellissimo, in questo senso, è quello di Giovanni Battista: quando gli chiedono se sia lui il Messia, come risponde? «Non sono io il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui... Egli deve crescere, io invece diminuire.» Mi sembra un tema molto importante. Papa Leone, in un suo intervento, ha detto: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccoli perché Lui sia conosciuto e glorificato. Noi preti vogliamo essere sempre presenti, così ci sentiamo tranquilli – lo dico anche per me: abbiamo sempre la tentazione di tenere il microfono in mano, ed è davvero pericoloso, se poi non lo lasciamo andare. Abbiamo un potere, quello del microfono, dell'ambone, con cui possiamo dire quello che vogliamo, e gli altri non possono ribattere – sarebbe

bello, a un certo punto, durante l'omelia, che qualcuno potesse dire «non sono d'accordo», in base a quello che viene detto. Ma attenzione: scomparire non significa mai venir meno quando il Signore ci chiama a fare alcune cose. Guardate lo stile di Giovanni Battista: ha saputo mettersi in prima linea, quando ha dovuto annunciare con forza, e anche denunciare – e poi, a un certo punto, scomparire, perché lui diminuisse e Cristo, invece, potesse crescere.

Lo stile della sobrietà

Poi c'è lo stile della sobrietà, che non riguarda solo il modo di vestirsi, ma anche gli sguardi: dobbiamo renderci capaci di sguardi sobri, non giudicanti ma amorevoli – questa è una delle vie della leggerezza. Parole sobrie, e anche pensieri sobri: dobbiamo imparare a «pascolare» i pensieri, per usare un'espressione cara anche a sant'Agostino. Se nella mia mente si affacciano pensieri di ogni genere – cosa che accade a tutti – a un certo punto devo essere capace, con la maturità della fede, di distinguere i pensieri negativi, a cui non dare spazio, e di accogliere e pascolare i pensieri positivi. A volte, invece, pascoliamo proprio i pensieri negativi, che poi ci portano a peccare. Diciamocelo con onestà: la prima forma di tentazione inizia dal pensiero – l'attacco, come lo chiamano i Padri della Chiesa orientale, è il primo passo della dinamica della tentazione. Dopo questo primo attacco, devi capire a chi dare spazio nella tua vita: pensieri sobri, ma anche silenzi sobri.

La virtù della sobrietà aiuta ad avere una giusta valutazione anche dei beni materiali, e riguarda pure il modo di vestirsi: l'eccesso di apparenza risulta, alla fine, anche un po' antipatico. Vale anche per le nostre case:

quanti armadi pienissimi di cose che non servono più, cose che appesantiscono! Sbarazziamoci di tutto: qualche anno fa ho letto alcuni libri motivazionali giapponesi, terribili, su come liberarsi delle cose - e mio fratello, venuto a trovare i nostri genitori, si è messo a sbarazzare l'armadio, compreso il cappotto di nostra madre, che a un certo punto stava buttando via tutto! È successo davvero, ma per dire che a volte la sobrietà, anche della nostra casa, ci aiuta a vivere meglio, in modo più leggero - anche l'ordine aiuta.

Condividere e non restare soli

Un altro percorso di leggerezza è condividere. È importante non restare mai soli, raccontarsi i propri disagi - con il coniuge, certo, ma anche con gli amici: a cosa servono gli amici, se non a condividere la vita? La vera amicizia nasce solo quando sai condividere i tuoi pesi, e il peso viene distribuito: «portate i pesi gli uni degli altri» - questo vale anche per noi preti. Tante crisi tra di noi sono dovute al fatto che restiamo soli, isolati, e finiamo per farci del male da soli. Il gioco del diavolo, molto spesso, è proprio questo: portarti a isolarti da tutti e da tutto, per poterti attaccare meglio. E invece, condividendo una tua preoccupazione con un altro, che ti dice «mi preoccuperò, pregherò per te», gli fai lo sgambetto - è una cosa molto spirituale, perché consegna una parte della tua vita a un'altra persona, e questo il diavolo non lo sopporta.

Lo dico anche perché, avendo fatto per alcuni anni il ministero di esorcista, sono diventato molto attento - per aver visto alcune cose molto concrete - a non sottovalutare che esiste davvero una potenza del male. Ma la via dell'equilibrio è sempre importante: non

bisogna vedere diavoli ovunque, ma nemmeno minimizzarli. E per chi tra voi fa un cammino spirituale, sappiate che le tentazioni, spesso, sono proporzionali al cammino che si sta facendo: non dovete stupirvi se, proprio mentre andate in chiesa, al gruppo, pregate, vi sentite ancora più tentati – probabilmente perché il nemico capisce di avere sempre meno terreno. Ma proprio per questo potete fare le cose sul serio, senza mai avere paura: lui gioca molto sulle fantasie, sulle immaginazioni, sulla paura. Noi siamo del Signore, e basta: Cristo ha vinto una volta per tutte – questo è il messaggio di speranza che dobbiamo portare con noi.

Imparare a sorridere

Vi faccio fare ora un piccolo esercizio, per cominciare a concludere in modo leggero: imparare a sorridere. C'è gente che si alza già con il muso lungo – noi cristiani, a volte, sembra che non sappiamo più sorridere. Paolo VI, parlando della gioia cristiana, ha detto chiaramente che la gioia non significa ridere sempre, ma è molto più profonda: è la certezza che il Signore ci accompagna con la sua misericordia. Dobbiamo stare attenti al fatto che molto spesso siamo troppo seri, sempre lamentosi: dobbiamo saperci prendere un po' in giro, imparare a ironizzare su noi stessi, imparare a non dover sempre avere l'ultima parola, a non dover sempre «vincere» su tutto e su tutti, come si dice in siciliano. Sono piccole strategie che ci aiutano a vivere in modo più leggero, a saper sdrammatizzare. Ti dicono che qualcuno ha parlato male di te? Non prendertela troppo: sappiamo bene come funziona il nostro ambiente, ci spariamo addosso a vicenda – lo dico perché è un peccato di cui dovremmo confessarci più spesso, perché è terribile: dovremmo essere più capaci di fare testimonianza, di

raccontarci il nostro cammino, anche come comunità, senza parlare male gli uni degli altri. Se comunicassimo un po' di più la nostra vita, le nostre difficoltà, saremmo meno soli, meno attaccati, più capaci di gestire e superare alcune crisi che, prima o poi, avvengono anche nel nostro cammino di fede – come nel matrimonio, e voi lo sapete benissimo.

Il sorriso di padre Pino Puglisi

Visto che siamo praticamente arrivati alla conclusione, non posso non far riferimento alla testimonianza di padre Pino Puglisi. C'è gente che ricorda il suo sorriso: era uno che raccontava barzellette, gioviale – era una persona leggera in questo senso, perché aveva capito a chi doveva dare la sua vita. Era veramente una botte di ferro: pur avendo avuto le sue paure, come tutti, è riuscito fino alla fine a sorridere. Quando gli puntano la pistola alla nuca per ucciderlo, dice: «me l'aspettavo» – e chi era con lui ricorda che, in quel momento, sorrideva.

Questa cosa mi ha sempre colpito profondamente. Il suo sicario, Salvatore Grigoli, che poi divenne collaboratore di giustizia, ha raccontato nelle sue dichiarazioni in tribunale che, nel momento in cui puntò la pistola alla nuca del sacerdote, rimase particolarmente colpito dal suo sorriso – e da lì iniziò la sua conversione. Padre Pino, con un sorriso, ha reso leggero, nel senso più bello di cui abbiamo parlato, il momento più drammatico: il momento in cui la sua vita veniva traghettata verso la vita eterna. E, nello stesso tempo, ha convertito il suo stesso sicario.

Papa Francesco, quando venne a Palermo il 15 settembre 2018, in occasione del venticinquesimo

anniversario del martirio di padre Pino, disse: «venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: “c'era una specie di luce in quel sorriso”. Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiara il cuore.»

Quanto può rendere leggera la vita un sorriso! Certo, non si tratta di sorridere per sembrare superficiali, o come se non capissimo la gravità delle cose – ma il sorriso è una potenza capace di sciogliere, come gli abbracci: penso alla testimonianza meravigliosa di Stefania, all'abbraccio che scioglie tutto. Il sorriso può sciogliere tanto: succede una cosa, abbracci la persona, le dici «non ti preoccupare», e si ricomincia, un sorriso ricuce tante cose. Vorrei che adesso sorridessimo davvero, non per finta, alle persone che ci sono accanto: fatelo per davvero, mi raccomando, non è solo un gioco. E vi raccomando anche di non perdere mai la capacità di desiderare, di sognare, e quindi di sperare: la speranza è strettamente legata ai sogni e al desiderio. Il desiderio, quando apre il cuore e la mente all'infinito, diventa esso stesso un percorso di leggerezza, perché porta alla ricerca dell'essenziale, e permette di rintracciare quello che di più bello abita il cuore.

Il decalogo della leggerezza

1. Prenditi del tempo per riposare, per pensare, per respirare la vita.

2. Rivedi le priorità, e dai valore a ciò che veramente conta.
3. Elimina il superfluo: alleggerisci gli spazi, reinventali con creatività.
4. Impara a dire grazie ogni giorno, per quello che sei e per quello che hai.
5. Ritorna a giocare con gli amici, e a condividere momenti spensierati.
6. Abita bene i social — con prudenza — per comunicare verità e bellezza.
7. Accetta serenamente le critiche: ironizza, sdrammatizza, sorridi.
8. Vivi il silenzio, per rendere più vero il tuo dire e il tuo fare.
9. Ascolta il tuo cuore, e il suo profondo desiderio di amore e di pace.
10. Alza gli occhi al cielo: contempla il creato, sogna, e spera.

Buon cammino.

Nota di trascrizione: sono state rimosse le ripetizioni meccaniche del parlato, le false partenze e gli intercalari, mantenendo le anfore retoriche intenzionali (il ritornello «corriamo, corriamo» e la struttura del decalogo finale). Sono stati verificati e corretti tramite ricerca web: la citazione di Martin Buber tratta da Il cammino dell'uomo («Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai, e davanti a chi un giorno dovrai rendere conto», corretto da «Martin Bover»/«Martin Boo»/«Martin Booer»); «Romano Guardini» (corretto da «Romano Gudini»); la citazione di Papa Francesco nell'omelia di Palermo del 15 settembre 2018 sul sorriso di padre Pino Puglisi e sul suo sicario Salvatore Grigoli, riscontrata testualmente sul sito del Vaticano; la citazione di Papa Leone XIV, «sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato»,

pronunciata nella sua prima omelia da Papa (maggio 2025). Il relatore di questa catechesi è, con ogni probabilità, don Leoluca (chiamato «padre Leo» dal seminarista nel racconto): don Christian, citato più volte nel testo come terza persona («diceva don Christian»), è un sacerdote distinto, presente anch'egli al convegno.

Tasselli di un unico mosaico

Conclusione del convegno: fede, speranza e carità

Trascrizione rivista dall'audio

Introduzione: le virtù teologali come dono

È un intervento molto esperienziale, e adesso mi trovo in difficoltà a dover fare teoria su un'esperienza — però credo che ci siano delle cose molto belle da ricordare. Grazie.

Intanto, l'intuizione iniziale è stata quella di vivere questi giorni alla luce delle virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. La fede, come dicevamo, io spesso la semplifico dicendo: «io so che ho un Padre che mi ama». Quando devo celebrare un battesimo per famiglie che non sono proprio addentro alla fede, dico così: la fede è sapere che ho un Padre che mi ama; la speranza è essere convinto che, se mi ama, farà di tutto per farmi arrivare alla felicità; e la carità è la consapevolezza che tutto questo amore che ricevo deve essere ricambiato in qualche maniera.

Però le virtù teologali, come ci ricordava anche don Christian l'altro giorno, hanno una particolarità: sono un dono. Un dono che viene da Dio per credere in Lui, in tutto ciò che ha rivelato — un dono che, però, va accolto. L'uomo risponde a Dio in modo volontario, senza costrizioni. Riguardano Dio, innanzitutto: sono virtù che ci uniscono a Lui, e che solo Lui può dare. Ma noi dobbiamo aprire il cuore: se non lo apriamo, le virtù passano, e vanno via.

Credo che le esperienze fatte in questi giorni siano proprio questo: vedere come diverse persone hanno aperto il cuore a queste virtù. Dico diverse persone perché, è vero, abbiamo conosciuto da vicino la figura di 3P, padre Pino Puglisi, e quella di fratel Biagio Conte, attraverso testimoni che hanno condiviso con loro un tratto di strada. Ma non dimentichiamoci che anche gli artisti che hanno realizzato i mosaici di Monreale l'hanno fatto in base alla loro fede e alla loro speranza, come risposta alle nozze di Dio, quindi anche come carità. Poi abbiamo incontrato monsignor Isacchi, l'arcivescovo di Monreale: sono tutte esperienze che ci hanno messo davanti la concretezza di come si possono vivere le virtù teologali.

La fede: la debolezza che diventa forza

Oggi, pregando in cappella, leggevo l'Ufficio delle letture — oggi è la festa di san Bartolomeo, uno degli apostoli — e c'è una lettura molto bella di san Giovanni Crisostomo, che mi ha dato un po' il senso di quello che abbiamo visto in questi giorni. Abbiamo saputo da don Gabriele che padre Pino non era un grande trascinatore di popoli: diceva don Gabriele che lui riusciva, più che altro, a far leva sui doni degli altri — che è, in realtà, una grande virtù.

Leggendo oggi l'Ufficio delle letture, san Giovanni Crisostomo dice: «La croce ha esercitato la sua forza di attrazione su tutta la terra, e lo ha fatto servendosi non di mezzi umanamente imponenti, ma dell'apporto di uomini poco dotati. Il discorso della croce non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale

evangelico nella sua genuinità, del giudizio futuro: fu questa dottrina che cambiò gli illetterati in dotti.»

Pensavo a padre Pino, che — come ci raccontavano — non era considerato uno dei sacerdoti di spicco della diocesi. Ma pensavo anche a fratel Biagio, che neanche in famiglia era capito. E stavo pensando anche ai mosaici di Monreale, perché mi sono venuti in mente pure quelli: don Nicola ci ha spiegato che l'opera iniziò facendosi eco delle critiche mosse alla Chiesa che «abbellisce le chiese» — ve lo ricordate? La cosa interessante è che l'opera di Dio si può guardare in due modi diversi: uno vedendo le cose negative, le cose che non vanno, le cose criticabili — perché Dio si rende presente attraverso uomini, e tutti gli uomini sono criticabili. Ma quando lasci che quest'opera si concretizzi, allora viene fuori la bellezza. Questo ci dice che bisogna guardare con fede tutto quello che il Signore fa nella nostra vita.

Parlandoci della fede, don Christian ci ricordava la profezia di Ezechiele — non quella delle ossa, ma la prima, quella che non fa altro che ricomporre i corpi, senza ancora introdurvi lo spirito. Mi è piaciuto molto, perché ci ricordava che, senza la fede, noi siamo solo dei corpi, diciamo così — ed è lo Spirito, che è Dio, a operare attraverso di noi, a renderci veramente strumenti di salvezza. E qui entra, secondo me, anche un po' la vostra missione.

Mi è venuto da dirvi una cosa che può sembrare un po' retorica: l'effetto che fa entrare nel Duomo di Monreale, con tutti quei mosaici d'oro, e rimanere estasiati, meravigliati — è un po' l'effetto che fa ascoltare la vostra testimonianza. Perché? Perché comunque si intuisce che c'è qualcosa, che è la fede, che va oltre le possibilità

umane. La fede ha permesso a quegli artisti di essere così incisivi. È stato bellissimo ascoltare don Nicola spiegarci come sono stati realizzati i simboli, i segni che c'erano nei vari mosaici — ecco, credo che ascoltare le vostre testimonianze faccia fare la stessa esperienza.

Allora uno può fermarsi e dire: «però, che spreco» — un po' come si dice a voi «rifatti una vita» — così, ai mosaici, si potrebbe dire: «che spreco, ottanta chili d'oro per abbellire una chiesa». Ma il Signore non ha bisogno di queste cose. Don Nicola mi ha ricordato un'esperienza che ho fatto qualche anno fa, in una scuola vicino Milano — non dico quale — aperta in una villa donata da alcuni nobili. Ricordo questi corridoi enormi, alcuni anche affrescati, ovviamente, essendo ormai una scuola pubblica, con gli affreschi scrostati. Poi ho trovato la cappellina, sono entrato: era dedicata a Charles de Foucauld, bellissima, umilissima. E in effetti il Signore non ha bisogno di queste cose — però mi ha colpito che fuori ci fossero gli affreschi, e qua dentro ci ricordiamo che dobbiamo essere poveri: c'è qualcosa che non torna.

Scusate, sembra che vada fuori tema, ma avete capito cosa intendo? Se non capisci che Dio è veramente Colui che merita tutto il meglio che possiamo dare, la fede non la capisci — e le scelte di fede come la vostra non le capisci: ti sembrano tutte uno spreco. Dio non ha bisogno di noi, sì — però quel poco che posso fare io per fargli capire che ci tengo a Lui, lo faccio. A Lui, probabilmente, non cambia nulla, se non che sarà contento, come un papà. È bellissimo pensarlo così: è come con i genitori, quando il bambino arriva con il primo scarabocchio che ha fatto e dice «mamma, questo è per te» — e a proposito di quello scarabocchio, che magari non vale nulla, il genitore lo apprezza moltissimo,

anche se non si capisce cosa raffiguri. Il Signore fa così con noi: ogni scarabocchio che gli facciamo è, per Lui, un regalo. Però tutto questo presuppone la fede — cioè presuppone di sapere di essere amati da un Padre.

La speranza: le nozze di Cana e i mosaici di Monreale

Non abbiamo avuto molto modo di ascoltare tutta la spiegazione del Duomo di Monreale, che parla molto di speranza. Ma una cosa che don Nicola ha sottolineato, e che poi è stata ripresa ieri anche da don Salvo, ricordatevela: che il Cristo Pantocratore — cioè il Cristo che governa tutto — fa da specchio al matrimonio. Perché quella è la nostra speranza: essere uno in Lui. E questo è il senso vero del matrimonio, segno di quell'unione che avremo con Dio, una volta — prima o poi ci arriveremo. Questa è la vera speranza, la più grande che abbiamo: quella per cui, come dice Gesù, «vado a prepararvi un posto; quando ve l'avrò preparato, sarete anche voi dove sono io» — in realtà è molto di più: saremo uno con Lui, uno in Lui. E questa è la nostra speranza.

La vostra fedeltà fa proprio riferimento a questa speranza. Il vostro matrimonio è importante perché voi siete segno di quell'unità: voi siete profeti per questo — non solo a livello umano, siete profeti molto di più a livello spirituale.

Don Salvo diceva ieri che tutti siamo chiamati alla Pasqua, oltre una morte — e aggiungeva anche che nessuno sposo terreno può dare quello che solo lo Sposo, con la maiuscola, può dare. E voi siete il segno che Cristo è la vera risposta ottenuta. Voi siete segno di

speranza — anche se, forse, nessuno vi capisce fino in fondo, perché ormai c'è una fede che fa un po' pena, scusate se lo dico così: non puoi pretendere che uno che non riesce a fare un salto faccia un salto mortale. Pensate cosa ha significato per padre Pino Puglisi avere a che fare con certe persone; pensate cosa ha significato per fratel Biagio essere scacciato dalla famiglia, essere ripudiato. Pensate a quante volte non vi hanno capito, e voi sapevate perfettamente di aver fatto la scelta giusta — lo sentivate dentro. Ma la speranza è guardare oltre quella morte: è la Pasqua. Una Pasqua che, però, non esiste senza Cristo.

Pensando a quello che ci ha detto monsignor Isacchi, arcivescovo di Monreale: ha dato solo un accenno, una pennellata, sulle nozze di Cana, senza approfondire troppo — ma a me ha colpito molto, perché ci sarebbe tantissimo da approfondire. Cosa succede alle nozze di Cana? Sono, in un certo senso, la nostra esperienza. Nelle nozze di Cana, Maria dice ai servi di fare qualsiasi cosa Gesù dica. E i servi fanno un atto di fede incredibile: si mettono a riempire seicento litri d'acqua — non è che uno dice «prendi questo bicchiere, riempilo, portalo al maestro di tavola»: è un lavorone. E poi qualcuno è andato a presentare quest'acqua al maestro di sala. All'epoca non c'erano tutte le regole di adesso: se uno portava dell'acqua dicendo «assaggia questo vino», rischiava di essere trattato piuttosto male. Quindi anche quella è speranza. Se ci pensate — scusate se parlo in modo così terra terra — nelle nozze di Cana i servi hanno avuto fede e speranza.

Ecco perché mi sembra bellissimo accostare la vostra situazione alle nozze di Cana: perché voi state cercando un vino più grande, più buono di quello che avevate

all'inizio, e siete disposti a mettere in gioco l'acqua che avete a disposizione. Tutto, in questi giorni, ci ha parlato di fede, speranza e carità — tutto.

La carità: dare senza aspettarsi nulla in cambio

Ieri, quando parlava Stefania, oltre alle bellissime risonanze che abbiamo sentito — vi ringrazio perché vi siete messi proprio a nudo, parlando con lei — è stata bellissima anche la testimonianza che ha dato lei, ma io ho pensato tanto anche alla carità, quella che abbiamo visto in fratel Biagio.

Sapete cosa mi sconvolge, ogni volta, di queste situazioni? Che chi è veramente un apostolo della carità è uno che riesce a vedere — la formula normale sarebbe «Cristo in ogni persona»: dico «formula normale» perché ormai ci siamo abituati a questa espressione. Ma queste persone danno veramente a chi sembra non meritarglielo. E questa è la carità vera: la carità non è dare a chi mi dà — quello non costa niente. L'amore vero non è dare a chi se lo merita, o a chi mi sembra che se lo meriti: la carità è dare tutto, e basta. E poi la carità ti permette di dare talmente tanto che ti riempie la vita.

C'è un film vecchissimo, con DiCaprio adolescente, che si chiama La stanza di Marvin, che mi ha colpito molto — non ricordo bene, c'erano due attrici bravissime, non ricordo chi fossero, che interpretano due sorelle; una delle due è la madre di DiCaprio. Una delle due sorelle si è fermata a casa a prendersi cura del padre; l'altra, invece, ha fatto la sua vita, lontano. Poi si ritrovano tutte e due, e quella che ha curato il padre dice: «papà mi ha riempito d'amore». E l'altra risponde: «sì, perché ti

voleva tanto bene» — e lei le risponde: «no: l'amore che ti riempie la vita è quello che dai, non quello che ricevi». Se anche un film di Hollywood riesce ad arrivare a questa verità, vuol dire che è proprio un'esperienza umana universale. E ascoltando le cose che raccontava del fratel Biagio, mi sono ritrovato molto in questo.

E poi il Signore fa anche delle sorprese — non vi ricordate l'ultima cosa che è stata raccontata, quella del fallimento? Noi guardiamo le persone che scelgono una vita che noi non sceglieremmo mai, come fossero «meno» di noi, secondo le nostre categorie — probabilmente non sono le categorie della persona che ha scelto quella vita. Nel caso specifico, se ricordate, questa persona sembrava nullatenente, sembrava disperata — invece è riuscito a tirar fuori tutti i soldi che servivano per rifare il pavimento, perché lui, semplicemente, non dava importanza ai soldi. Lo dico perché tante volte noi giudichiamo gli altri con le nostre categorie, e voi lo sapete bene, perché siete stati giudicati secondo categorie che non erano le vostre.

Allora, quando fate una scelta come quella che avete fatto voi, state amando senza essere riamati; state scegliendo di riempirvi la vita con un amore più grande di quello che vi viene restituito — che è, fondamentalmente, l'amore di Cristo. Quello che riesce ad amarti dalla croce, pur sapendo che sei libero di non rispondere. Ed è bellissimo: la fede, la speranza e la carità ci liberano dai nostri punti di vista, perché ci obbligano a fare un salto in più, a guardare le cose dal punto di vista di Dio, a non fermarci all'umano — perché l'umano, da solo, è piccolo, è meschino: l'umano non riesce nemmeno a giustificare la vita, se pensiamo a quanti filosofi hanno detto che la vita non ha senso. Ma

perché? Perché bisogna uscire dall'umano per capire qual è il senso della vita.

La leggerezza necessaria alla speranza

Anche ieri, in realtà, don Leoluca mi ha colpito molto, perché ha detto una cosa verissima: senza puntare sulla leggerezza, non ci può essere speranza. Io torno da dieci giorni passati con mia madre e mio padre — ma soprattutto mia madre: l'unica cosa che fa è guardare la televisione, solo Rai 1. Chi ha esperienza dei programmi Rai 1, dalla mattina alla sera, sa che il novanta per cento è cronaca nera. E mia madre ha una visione della vita allucinante: per lei il mondo là fuori, che ormai non frequenta più, è una giungla.

Se noi non impariamo a vivere le cose con più leggerezza, e ci riempiamo di tutto il negativo che possiamo, come facciamo a muovere un passo verso Dio? Dove finisce la speranza? C'è ancora spazio per la fede? E poi, con che sguardo guardo gli altri? Anche la carità finisce. Ecco perché mi ha colpito tanto anche la catechesi di don Leoluca di ieri: è veramente profetica anche lei. Dobbiamo imparare a guardare le cose con gli occhi di Dio. Se Dio guardasse con occhio critico tutto quello che combiniamo, sarebbe pesante, impensabile — come farebbe? Eppure Lui guarda ognuno di noi per quello che possiamo diventare, con la Sua grazia. Sa che, se ci mettiamo a Sua disposizione, può fare di noi cose grandiose. Ed è quello che vuole fare con ognuno di voi: io ne sono sicuro. Così come ha fatto con padre Pino Puglisi, come ha fatto con fratel Biagio, come ha fatto con tutte le persone che gli sono state accanto — perché queste persone non sono mai isolate. Mai.

Non ci si salva da soli

Non si può fare da soli — ce l'ha detto bene don Christian: solo se lasci operare il Signore nella tua vita puoi farlo, passando da un volontarismo umano a un dare spazio alla grazia di Dio. E così, se ti fai aiutare dal Signore, passi alla generatività e alla fecondità.

E don Gabriele, invece, da Assisi diceva proprio questo: non ci si salva da soli. La forza delle relazioni — la prima relazione, con la R maiuscola, quella con Dio, ma anche quelle umane — è mettere insieme i doni di ciascuno. È importante, importantissimo. Padre Pino, da solo, non avrebbe potuto fare nulla. Fratel Biagio, da solo, non avrebbe potuto fare nulla. E le maestranze: se ci fosse stato solo l'artista dietro ai mosaici di Monreale, dopo secoli sarebbe ancora lì a lavorare. È importantissimo stare insieme: la fraternità, in questo senso, aiuta — ed è bellissimo, perché ogni volta che vi vedo, a Bionde o ai convegni, lo sento dire da tutti: la fraternità è parte della vostra forza.

Anche perché la cosa bella è che vi rendete conto di essere, insieme, più di quello che siete da soli. Vi rendete conto che avere accanto un fratello che sta facendo la tua stessa esperienza, che sta passando dal tuo stesso dolore, ti fa capire che vale la pena — o no? E non solo: con il tuo piccolo contributo, puoi sollevarlo un po' dal suo dolore. Bellissimo, perché, come diceva don Gabriele, i doni di ognuno sono molto di più dei doni di una persona sola: insieme possiamo fare tante cose che, da soli, non potremmo.

È bellissimo che, in questi giorni, quando ringraziavo qualcuno per quello che stava facendo, mi rispondesse:

«io non ho fatto niente, hanno fatto tutto gli altri» — e ci credo che non sia del tutto vero, perché già coordinare tutti quanti è qualcosa, ma è vero che si è saputo vivere questa capacità di mettere insieme i doni di ciascuno.

E ricordatevi, quando tornate a casa, che non siete soli. C'è il Signore, innanzitutto, che rende possibile ciò che è impossibile. Ma anche a livello umano non siete soli, anche se a volte le persone che avete accanto non vi capiscono. Avete, sul telefono, nella chat, il numero di tutti: se avete bisogno di parlare l'uno con l'altro, fatelo. Non abbiate paura di sostenervi a vicenda. Voi siete una ricchezza gli uni per gli altri. E poi, sì, è vero: c'è Christian, c'è don Salvo, c'è padre Andrea, ci sono tanti sacerdoti che vi sono accanto, ed è importante — ma dovete essere importanti gli uni per gli altri. Dovete essere sostegno gli uni per gli altri.

Coltivare la fede, la speranza e la carità

Facendo un riassunto: la fede, la speranza e la carità che abbiamo visto incarnate in questi giorni — non solo nei personaggi che abbiamo conosciuto di più, ma anche nel fratello che ci sta accanto — vanno coltivate. Si coltiva la fede, come si coltiva la speranza, come si coltiva la carità. Il mio maestro delle elementari diceva, al gerundio: facendo atti di fede, facendo atti di speranza, facendo atti di carità.

Quando qualcuno viene a dirmi «padre, ho dubbi di fede», io dico sempre: la cosa interessante, con quello che abbiamo qui sotto (indicando il cuore, ndr), è che se ti tenta in qualcosa, tu puoi ribaltargli la frittata. Ogni volta che hai un dubbio di fede, fai un atto di fede — e vedrai che, se lo fai bene, le tentazioni sulla fede non

arrivano più, perché non gli conviene. Lo stesso vale per la speranza: non c'è cosa peggiore che togliere la speranza a un essere umano — lo diceva anche padre Pino, e tante volte il rischio è proprio quello. Ricordati che il Signore ti ama; non solo, ma che ti ama così come sei, e non vede l'ora di darti la forza di fare molto più di quello che sei. Fai un atto di speranza: «Signore, io scommetto su di Te — non su di me. Faccio questa cosa perché so che Tu mi aiuterai a farla, perché altrimenti non ce la farei.» Come diceva prima: il volontarismo del «io so fare le cose, sono bravo» non porta da nessuna parte. Fai un atto di speranza in Dio: «Signore, questa situazione di stare sola, sola con i figli che a volte capiscono e a volte no — Tu ce la puoi fare, perché non sono sola: c'è il Signore con me, e mi ha messo accanto tanti fratelli.»

E quando arrivano le tentazioni sulla carità — che sono forse più facili, perché non ci vuole niente a prendersela con chi ci fa qualche sgarbo, o con chi non ci capisce — volevo dirvi prima una cosa e me ne sono dimenticato: se mi sforzo di credere in qualcuno, Tu opererai in lui — guardate la storia di Stefania. Se mi sforzo di perdonare, Tu farai miracoli. Non è propriamente uno sforzo: è aprirsi al perdono. Mi apro al perdono, e Tu farai miracoli nella persona che sto perdonando, e soprattutto in me, che avrò il cuore aperto a Te — e su un cuore aperto puoi lavorarci tranquillamente.

Ringraziamo davvero, ampiamente, il Signore per tutti questi giorni, per tutte le cose che ha voluto operare in noi e attraverso di noi. Ringraziamo anche tutti coloro che si sono spesi per farci vivere questi giorni. Mi fermerei qui: spero di aver detto qualcosa di senso

compiuto, ho parlato col cuore, perché non è facile fare un riassunto di questa esperienza.

Il senso del rinnovo delle promesse

Volevo anche spiegare, per chi fosse la prima volta che partecipa, il senso del rinnovo delle promesse matrimoniali che faremo qui. Ha un senso molto più ampio del semplice rinnovare il proprio matrimonio con il coniuge, e dire: «Signore, io voglio essere fedele al sacramento che mi hai donato» — è molto oltre. Non so se capite la differenza; chi è già venuto tante volte, l'ha già fatto tante volte, lo sa già. Ma credo che sia proprio questo quello che dobbiamo cercare di vivere oggi: «Signore, io voglio rinnovare la mia alleanza con Te. Voglio che Tu sia il mio Sposo, con la maiuscola — anche attraverso i mezzi umani, certo, ma io sto cercando Te. Perché il mio matrimonio è segno del mio amore con Te.»

La collaborazione, per questi giorni, c'è stata da parte di tutta la fraternità — non solo quella siciliana: quello che abbiamo vissuto è frutto del lavoro di tutta la fraternità e della Chiesa di Palermo, che voi sapete che amo in modo particolare — la Chiesa particolare di Palermo mi è stata madre, perché avete visto quanti sacerdoti ci hanno accolto, desiderosi di stare con noi: è stata davvero una grande ricchezza. Abbiamo anche qui, con noi, il direttore dell'Ufficio famiglia, che voleva conoscervi — siamo in agosto, quindi molti magari non ci sono, ma è comunque un segno importante. E padre Andrea è il nostro assistente.

Le parole di don Valerio

Buongiorno a tutti: porto un saluto forte da parte dell'Ufficio di Pastorale Familiare della diocesi di Palermo. Come vedete, Giovanni e Antonella Pellitteri — che avrebbero voluto darvi il saluto di persona all'inizio — sono stati impediti da un problema di salute in famiglia; il cuore e la mente, comunque, restano sempre rivolti a questo grande dono.

Sentivo poco fa la parola «dono» ricorrere spesso, e mi è rimasta impressa. Alla luce delle ultime parole ascoltate, la fedeltà al sacramento che è stato celebrato significa fedeltà a qualcosa che è più grande di noi, perché è un dono che abbiamo ricevuto — e nelle vicissitudini della storia di ciascuno, nella gioia e nella sofferenza, io penso sempre che il Signore dia l'opportunità di scrivere pagine nuove nella vita. Pagine nuove, dove non si smette mai di essere artigiani, strumenti e custodi dell'amore — in un modo diverso, se vogliamo, in un modo nuovo, ma senza perdere quel dono, quel valore prezioso di cui il Signore ci ha resi custodi.

Facendo un'analogia con il sacramento dell'Ordine: penso che la consapevolezza di aver ricevuto un dono più grande di noi stessi — sia nel sacramento dell'Ordine sia nel sacramento del Matrimonio — vada sempre nutrita, e dobbiamo nutrirla. Ma sappiamo che il Signore fa, realizza, grandi cose nella e con la miseria che tante volte ci portiamo addosso. Per cui anche quella parola che sentivo poco fa, la gratitudine al Signore, non deve mai mancare — così come la gratitudine ai fratelli, per l'opportunità che abbiamo di non rimanere mai soli, mai soli.

La fatica di ogni giorno, la salita che dobbiamo compiere, l'abbiamo tutti, non c'è dubbio. Ma una cosa è farla insieme, un'altra è farla da soli. E io dico sempre che,

nella misura in cui raggiungiamo la vetta più alta, quel dono che riceviamo di certo non avremmo potuto gustarlo altrettanto se fossimo rimasti soli, lontani: allora quella fatica, la dimentichi, per il grande dono che hai ricevuto.

Come Ufficio di Pastorale Familiare, intanto sento di dire grazie a Christian, a Rosa, e a quanti cercano di vivere questo cammino, questa fraternità, e di testimoniarla nella piena serenità. E si è sereni quando dentro si vive la pace, quando dentro si ha la consapevolezza di essere sempre operatori di pace, disponibili alla pace. Quello è il messaggio più grande che passa, e tante volte questo messaggio diventa motivo di grande conversione, di incontro con il Signore, per alcuni fratelli che il Signore ci permette di incontrare lungo il cammino.

Allora, buon cammino, buona ripresa. L'esperienza di un convegno, di un momento di paternità così alta, penso che diventi, da un lato, il punto di arrivo di un cammino vissuto, e dall'altro il nuovo punto di partenza — con la consapevolezza che ognuno di noi riceve una missione. Mi pare che abbiate fatto anche visita al Duomo di Monreale, se non sbaglio: e la cosa più bella che si possa sperimentare, per tornare a un'immagine semplicissima, ma peraltro molto cara al nostro beato Pino Puglisi, è questa. Un tassello, da solo, può essere anche insignificante, per le sue forme e le sue sfaccettature: se lo incontrassimo per strada, non ce ne renderemmo neanche conto. Ma nella misura in cui questi tasselli vengono messi insieme, l'opera che ne viene fuori è quella che poi vediamo con i nostri occhi. Ancora grazie, e buon cammino a tutti voi. Grazie.

Conclusione

Anche sulla scorta delle parole di don Valerio, volevo ringraziare — permettetemelo — in particolare Christian e don Salvo, che hanno fatto veramente tantissimo per questi giorni, e non poco: mi sono sentito molto accompagnato, cosa che in altre situazioni non è avvenuta. Hanno avuto la possibilità, e sono accorsi immediatamente: grazie davvero. È sempre come diceva don Valerio: grazie per quello che fai per la fraternità qui a Palermo, davvero.

So che alcuni hanno fretta di partire — non so se volete fare domande, commenti. La Messa la facciamo alle undici... anzi, possiamo chiedere, se per loro va bene, di anticiparla un po', verso mezzogiorno e mezza.

Nota di trascrizione: sono state rimosse le ripetizioni meccaniche del parlato, le false partenze e gli intercalari, mantenendo le anafore retoriche intenzionali. Sono stati verificati e corretti tramite ricerca web: «monsignor Isacchi» (corretto da «monsignor Sacchi»; Gualtiero Isacchi è l'attuale arcivescovo di Monreale); la citazione di san Giovanni Crisostomo sulla croce, tratta dalle Omelie sulla prima lettera ai Corinzi e riportata nell'Ufficio delle letture del 24 agosto, festa di san Bartolomeo apostolo (corretto da «San Giovanni Crisostrumo»), riscontrata testualmente. Don Leoluca e don Christian sono due persone distinte, entrambe presenti in questi giorni di convegno. Restano incerti, e sono stati mantenuti come nell'audio, alcuni nomi di sacerdoti citati una sola volta (don Nicola, don Gabriele, don Valerio, il «direttore dell'Ufficio famiglia»).